

MARCO MANCINI

APPENDIX PROBI: CORREZIONI ORTOGRAFICHE
O CORREZIONI LINGUISTICHE?

*labor nobis antiquorum omnino seruandus est,
ne nos auctores earum rerum mentiamur,
quarum sequaces esse cognoscimur*
(Cassiodoro 7, 143, 8 Keil)

Edito in: Francesco Lo Monaco-Piera Molinelli (a cura di), *L'«Appendix Probi»*. Nuove prospettive di ricerca, Firenze, Sismel-Ed. del Galluzzo, 2007, pp. 65-94

1. Nel dibattito scientifico, ormai più che secolare, sulla valutazione e la corretta interpretazione dell'*Appendix Probi III* (da questo momento *AP III*; edizione di riferimento 4, 197, 19-199, 17 Keil) l'occasione rappresentata dal presente Convegno è senza dubbio importantissima. I nuovi apporti alla lettura del manoscritto bobbiese (ora *Neapolit.* 1, già *Vindobon.* 17: il nostro testo è alle cc. 49r-52r) hanno permesso di misurare concretamente i progressi ottenuti rispetto alla vecchia *editio princeps* di Endlicher negli *Analecta* redatti con Eichenfeld nel 1837¹ e, soprattutto, rispetto ai lavori di Foerster del 1892 e di Heraeus del 1900.

Al tempo stesso il confronto con il dato codicologico, tematizzato dal Seminario bergamasco, costringe il linguista a riconsiderare una serie di questioni che nel corso dei decenni (grosso modo a partire dagli ultimi dell'Ottocento) si sono come sopite, interrate, lasciando viceversa emergere una *vulgata* interpretativa che ha danneggiato non poco l'impiego dei dati fattuali presenti nel documento.

Attribuisco le maggiori responsabilità in questo ambito ai Colleghi linguisti e, in primo luogo, al Baehrens², autore nel 1922 di uno *sprachlicher Kommentar* ad *AP III* dal quale si sono irraggiate tutte le esegesi successive (fra le più importanti quelle di Silva Neto del 1946, di Pisani del 1960, di Väänänen del 1974, nella seconda edizione italiana).

A dire il vero il Baehrens, che ha avuto la colpa di disaggregare i dati linguistici presenti in *AP III* rubricandoli per categorie di fenomeni quasi si trattasse di analizzare un testo dialettale secondo la “griglia Merlo” (“vocalismo”, “consonantismo”, “accidenti generali” etc.)³, era stato in questo preceduto da un

¹ Cfr. Endlicher-Eichenfeld 1837; sulle vicende editoriali degli *Analecta* vedi Passalacqua 1984:xiii-xiv; al testo della Passalacqua si rinvia anche per una descrizione del *Neapolit.* 1.

² Cfr. Baehrens 1922.

³ Osserva giustamente Robson 1963:38nota: «Baehrens, qui avait à sa disposition ce *Corpus* [scil. *Glossariorum Latinorum*] et les premiers tomes du *Thesaurus*, restait trop asservi aux conceptions philologiques d'inspiration néogrammairienne: il groupe les formes rejetées par l'*Appendix* sous rubriques empruntées à la phonétique historique

pionieristico quanto ormai sorpassato lavoro di Karl Ullmann⁴ (Foerster dal canto suo si era limitato a un rapido inventario di caratteristiche dell'*usus scribendi* del copista del *Neapolit.* 1)⁵. Ullmann, infatti, che pure ebbe il grande merito di collocare l'*AP III* nel suo giusto contesto storico-grammaticale, dedicò numerose pagine a rintracciare la presunta patina linguistica “suditalica” di alcune forme («das dem oskischen Einfluss unterworfenen Sprachgebiet»)⁶, scomponendo il dato testuale in rubriche costituite da singoli fenomeni linguistici. Tuttavia la procedura seguita da Ullmann (che intendeva confutare la vecchia idea di Paris e di Sittl⁷ di una provenienza africana dell'autore di *AP III*), criticabile quanto si vuole, si fondava comunque su una precedente, minuziosissima e ancor oggi insostituibile analisi filologica, ricca di confronti con la tradizione ortografica della «nationale Grammatik» romana.

Il lavoro sulle fonti, troppo presto dimenticato nella storia degli studi su *AP III*, induceva Ullmann, fra l'altro, a considerare pertinenti ai fini della collocazione temporale e geolinguistica del documento solo *alcuni* lemmi dell'*antibarbarus*, non tutti, come viceversa hanno fatto i linguisti successivi a partire dal Baehrens. Costoro hanno contribuito a diffondere una *vulgata* che ha fatto dell'*AP III* una sorta di testo epigrafico, privo di spessore storico-grammaticale, sorta di registrazione bicolonnare (e dunque meravigliosamente iconica) di due varietà diglottiche del latino tardo: quella alta, vicina al latino standard e arcaicizzante, quella bassa che preluderebbe al volgare preromano.

Non pare casuale che le edizioni di *AP III* approntate dai glottologi liquidino la questione filologica in poche righe. Se si fosse proceduto altrimenti, la *vulgata vulgaris* - ci si perdoni il bisticcio - molto probabilmente non si sarebbe mai affermata nella storia degli studi linguistici e non sarebbe necessario ora decostruirla sgombrando il campo dall'immagine di una presunta bipolarità sociolinguistica *in sincronia* tra le voci appaiate nelle carte del manoscritto bobbiese.

Per ragioni di semplicità chiamerò questa *vulgata* la “teoria del buon maestro”, riprendendo un'espressione scherzosa utilizzata a suo tempo da Aurelio Roncaglia⁸ per definire l'ignoto autore dell'opuscolo.

L'interpretazione *reçue* viene riassunta da Elcock, in un autorevole manuale di linguistica romanza, nei termini seguenti:

siamo inclini a ritenere che la lista sia stata compilata da un maestro di scuola, così come oggi un insegnante potrebbe compilare un elenco degli errori di ortografia più comuni tratti dagli esercizi dei suoi alunni; ma in una scuola romana, così come attualmente, molti di questi errori avevano la

[...] sans essayer de situer les mots dans la perspective de la stylistique latine, sans aborder les problèmes posés par la latinité insolite du soi-disant “grammairien”».

⁴ Vedi Ullmann 1892:181-226.

⁵ Cfr. Foerster 1892:286-293.

⁶ Cfr. Ullmann 1892:226; lo studioso precisava poco più avanti che la stessa varietà del latino parlato in Roma rientrava comunque in questa area geolinguistica («zu dem südlichen Gebiet gehörte in lateinischer Zeit voll und ganz die Hauptstadt und ihre Umgebung») e riteneva conseguentemente di dover scorgere in *AP III* «ein römisches Denkmal von der Sprache der Hauptstadt oder ihre ländlichen Umgebung aus dem Anfang des dritten Jahrhunderts».

⁷ Vedi rispettivamente Paris 1887 e Sittl 1889.

⁸ Cfr. Roncaglia 1965:26.

loro origine nella pronuncia corrente. Dallo studio di questa lista, benché l'*Appendix Probi* contenga soltanto 227 voci [*rectius*: 220 voci, 5 sono ripetizioni e 2 sono lemmi alterati], è possibile accertare le varie tendenze del latino volgare. Eppure sotto molti aspetti le conclusioni che si possono trarre dall'*Appendix Probi* si limitano a confermare la testimonianza fornita 200 anni prima dai graffiti pompeiani.⁹

Contro tale posizione, che indurrebbe a considerare l'*AP III* una specie di registrazione fonografica di forme linguistiche popolari contemporanee («pronuncia del tempo» per Pisani¹⁰, «uso del suo tempo» per Bruni¹¹, «errori nella pratica scrittoria del tempo» per Zamboni¹²), frutto di un'elicitazione di dati scolastici identificabile e per luogo (a Roma) e per data (attorno al IV-V secolo: sulla datazione esiste una *querelle* molto complessa) e per autore (forse un 'Deutero-Probo' africano trapiantato in un *paedagogium* della *Regio II* a Roma; non intendo qui neppure sfiorare l'intricatissima "Probus-frage", mi basti dire che trovo condivisibili le argomentazioni in merito di Flobert, Stok e le cautele di Adriana Della Casa¹³); contro la posizione di chi come il Tagliavini (seguito da Avalle¹⁴ e Renzi¹⁵) paragonava il "buon maestro" a un «maestro elementare italiano di oggi che facesse un breve elenco degli errori più comuni, scrivendo per es.: *desse non dasse, vengano non venghino* e simili»¹⁶; contro l'opinione, insomma, di quanti fra i linguisti insistono nel parlare di un elenco di parole registrate dalla viva voce o dallo stilo di presunti allievi del "buon maestro" afroromano¹⁷; ebbene, contro tutto ciò credo sia giunta l'ora di prendere posizione in maniera definitiva, cominciando con il riportare l'argomento al suo reale contesto materiale e filologico-grammaticale.

Per sbarazzarci dei tanti luoghi comuni che impediscono una corretta e nitida percezione del valore insito nell'*AP III* l'impostazione che si propone di seguire è innanzitutto filologica, prima ancora che linguistica. Più precisamente: filologica e di converso linguistica. E' l'impostazione, per intenderci, che, anteriormente al Baehrens, era sottesa ai lavori di Foerster, Ullmann, Heraeus e Barwick. In questi studi l'analisi non era mai disgiunta da un'attenta considerazione della storia e, soprattutto, del contesto entro cui si pensava fosse stata redatta la lista dei lemmi dell'*AP III*.

⁹ Cfr. Elcock 1975:21.

¹⁰ Cfr. Pisani 1960:170.

¹¹ Cfr. Bruni 1984:174.

¹² Cfr. Zamboni 2000:53.

¹³ Vedi rispettivamente Della Casa 1973, Flobert 1987, Stok 1997:13-27.

¹⁴ Cfr. Avalle 1965:127.

¹⁵ Cfr. Renzi-Andreose 2003:173.

¹⁶ Cfr. Tagliavini 1972:216-217.

¹⁷ Citazioni cursorie di questo genere, che appiattiscono il dato linguistico come se si trattasse di voci registrate in una determinata fase sincronica del latino, si trovano spessissimo, cfr., oltre a quelle sopra riportate nel testo, Savj-Lopez 1919:134 (il grammatico «registra l'espressione popolare sbagliata, ponendovi accanto la corrispondente forma corretta»), Monteverdi 1952:40 («è una lista di forme, o parole, o espressioni classiche con le corrispondenti in latino volgare, fatta allo scopo non di spiegare, interpretare, tradurre le prime, come fanno le glosse di Reichenau e altre glosse più tarde, bensì di riprendere, rettificare, correggere le seconde»), Vidos 1959:191 (in *AP III* comparirebbero «solamente delle formi volgari disapprovate»), Iliescu-Slusanski 1991:103 («toute la série de formes fautives est très significative pour la façon dont on écrivait et on prononçait le latin à basse époque»).

La ricostruzione storica di cui andiamo parlando è legata in modo inestricabile e perciò sostanziale - senza elusioni di sorta, come invece è avvenuto in tanti lavori linguistici - alla tradizione grammaticale tarda, in particolare allo studio delle trattazioni ortografiche di tipo prescrittivo con le loro raccolte di deviazioni, barbarismi, solecismi, indizio di una nuova architettura del repertorio latino fondata sulla diglossia, *nel parlato prima ancora che nello scritto*, tra “neostandard” tendenzialmente unitario¹⁸ e *sermo plebeius* (quest’ultimo francamente volgare, rustico, intriso di municipalismi¹⁹), prodromo della «troisième dialectalisation» del latino teorizzata da Herman a suo tempo²⁰.

Per inciso, come ho avuto occasione di accennare in un altro lavoro²¹, l’*AP IV*, le 75 *differentiae uerborum* contenute nello stesso ms. bobbiese ora *Neapolit. 1* e attribuite a “Valerio Probo” dal *Montepessulanus* H 306 (cfr. 4, 199, 18-203, 34 Keil), testimonia l’esistenza di una varietà linguistica latina tollerata, non stigmatizzata dai grammatici (come invece nel caso delle voci in *AP III*), una varietà, per così dire, mascherata da differenze di natura ortografica che ho proposto appunto di chiamare “neostandard” e che comincia a filtrare nella documentazione degli artigiani a partire dal IV secolo d.C. Se questa interpretazione è corretta, allora è profondamente sbagliato e fuorviante porre a confronto i lemmi di *AP III* con quelli di *AP IV* come ha fatto da ultimo Stok, quasi che in entrambi i testi fossimo di fronte a manifestazioni di purismo linguistico («nel complesso *AP IV* rivela la stessa preoccupazione che è evidente in *AP III*, quella di reagire a fenomeni diffusi di volgarismo»), sono parole appunto di Fabio Stok²²).

2. Ma riprendiamo il filo del nostro ragionamento. Dicevo che le conclusioni a cui erano giunti gli studi a cavaliere tra otto e novecento, specie quelli di Foerster e di Ullmann, meritano oggi di essere riprese, anche se in una chiave più moderna.

In particolare un confronto serrato tra i lemmi di *AP III* e l’intricata selva di glosse e di brani degli artigiani aveva condotto Ullmann a considerare l’*AP III* non un’opera unitaria - cavata magari da un qualche trattato perduto di Probo come voleva Steup e come sostenne anni dopo Barwick²³ - quanto piuttosto una compilazione di trattati ortografici precedenti, con qualche aggiunta ulteriore attribuibile all’ignoto compilatore:

es waren Ansichten zutage getreten, welche die Appendix gern als die spontane Äusserung einer entlegen Mundart aufgefasst hätten. Ihnen gegenüber war der Nachweis geboten, dass auch die Appendix sozusagen einen integrierenden Bestandteil der nationalen Grammatik - wenigstens mit einer nachweisbaren Zahl von Bemerkungen. Ebenso notwendig aber ist bei dem Umfang der

¹⁸ Sulla nozione di “neostandard” mi permetto di rinviare a Mancini 2005.

¹⁹ Cfr. Mancini 2000; su alcuni tratti del latino municipale esclusi dal “neostandard” cfr. Mancini in stampa.

²⁰ Cfr. Herman 1996:57-58.

²¹ Cfr. Mancini 2005:000.

²² Cfr. Stok 1994:56. Che *AP III* riprovasse pronunzie che in *AP IV* non erano viceversa affatto stigmatizzate intuì anche Baehrens 1922:1.

²³ Vedi rispettivamente Steup 1871:170-173 e Barwick 1919:418 (ripreso da Strzelecki 1942:1476). Flobert ritiene che gran parte dell’*AP* sia di ascendenza probiana, anche se non tutta (Flobert 1987:309).

Überlieferung das Zugeständnis, dass diese Bemerkungen in der grösseren Zahl solcher Verbesserungen enthalten sind, deren Zusammenhang mit der Schulgrammatik nicht nachweisbar ist und für durchaus unwahrscheinlich gehalten werden muss. [...] das, was als sein unmittelbares Eigentum übrig bleibt, ist eine fast einheitliche Zurückweisung auch der grössten mundartlichen Fehler, wie man sie in der römischen Grammatik nicht ein anderes Mal antrifft.²⁴

La fondamentale intuizione di Ullmann venne fatta propria anche da Foerster il quale, tuttavia, riteneva che al compilatore dovesse essere attribuito materiale attinto per lo più a un *De orthographia* deuteroprobianò oggi perduto:

wir finden also neben den geläufigen Grammatikcorrecturen hier besonderes Gut der Verfassers, der aus einer uns nicht mehr erhaltenen orthographia, wahrscheinlich der des Probus, dann wohl aus einem Antibarbarus, einen grossen Theil herausnahm und demselben vielleicht noch eigene Correcturen grober mundartlicher Fehler hinzugefügt hat.²⁵

Di questa presa di posizione, decisiva per una corretta valutazione del materiale linguistico contenuto in *AP III*, non v'è più traccia purtroppo negli autori successivi che si sono occupati del nostro testo. Le dispute si sono limitate a cercare di individuare la collocazione spazio-temporale dell'autore dell'opuscolo, di volta in volta africano, campano, romano o, magari, africano trapiantato a Roma, con datazioni che oscillano tra il III e il VII secolo d.C.

Epperò, se l'opinione espressa da Ullmann e da Foerster risultasse vera - e noi ne siamo convinti -, occorrerebbe esaminare l'opuscolo con molta più cautela di quanto si sia fatto sinora. Soprattutto bisognerebbe guardare ai dati linguistici con un occhio assai diverso rispetto al passato. E bisognerebbe altresì respingere l'uso invalso da molto tempo di scorgere in *AP III* un semplice «magazzino di volgarismi» o, peggio, un «rituale sostegno o pezza giustificativa ineludibile di argomentazioni riferite a questo o a quel tratto linguistico», come giustamente ha sottolineato Vincenzo Orioles in un lavoro di qualche anno fa²⁶. Un magazzino, aggiungiamo noi, nel quale le merci sarebbero state ammassate senza distinzione di provenienza e senza precisazioni cronologiche. Senza 'tracciabilità', come si usa dire oggi.

E' deprecabile, insomma, che gli studi degli eruditi di un secolo fa siano stati dimenticati a tutto vantaggio di un'attenzione per i singoli fenomeni linguistici attestati copiosamente nella colonne dell'*AP III*, «un'attenzione pressante ed univoca», come scrive Mario De Nonno.²⁷

In questo - a mio giudizio *solo* in questo - coglie nel segno Robson quando scrive:

si le problème se pose toujours en des termes trop simplifiés, la faute en est aux comparatistes qui, en donnant la chasse aux détails phonétiques, ont fait bon marché du contexte intellectuel et littéraire qui a vu naître le petit palimpseste de Bobbio.²⁸

²⁴ Cfr. Ullmann 1892:163-164.

²⁵ Cfr. Foerster 1892:313.

²⁶ Cfr. Orioles 1998:281.

²⁷ Cfr. De Nonno 2002:980.

²⁸ Cfr. Robson 1963:39.

Giova rammentare, del resto, che già nel 1900 Wilhelm Heraeus metteva in guardia sul fatto che

indem die fortlaufende Barbarismensammlung der *Appendix Probi* wegen ihrer Wichtigkeit für das Romanische alles Interesse absorbiert, hat man den vermischten grammatischen Bemerkungen vor und hinter jener Sammlung wenig Aufmerksamkeit geschenkt.²⁹

Filologia e linguistica, dunque. Dallo studio dei problemi relativi all'*Appendix* si ricava anche una importante lezione di metodo. In tal caso, infatti, è la filologia che ci costringe a rivedere posizioni consolidate, riattivando un circuito ermeneutico che sembra purtroppo sempre meno frequente e meno praticato negli studi odierni di linguistica storica.³⁰

Nella bibliografia scientifica dedicata all'*AP III* la scissione di queste due piste d'indagine, la storico-filologica e la linguistica, ha condotto a vere e proprie aberrazioni. Di quelle linguistiche si è fatto cenno. Quanto a quelle filologiche basterà riflettere alla passiva accettazione da parte di tanti illustri glottologi (prima vittima per importanza: Väänänen³¹; ultimo in ordine di tempo: Iancu Fischer³²) dell'assurda teoria di Robson esposta in un breve saggio del 1963, secondo cui l'*AP III* sarebbe stata redatta in pieno VII secolo. Non poche, fortunatamente, le voci contrarie ma generalmente senza specifici interventi sull'argomento: fra queste, Sabatini, Rohlf (nella terza edizione del *Sermo vulgaris Latinus*), Tagliavini, Bolelli, Belardi, Iliescu-Slusanski, Orioles³³. Solamente Sabatini e Bolelli hanno dedicato qualche pagina alla confutazione della tesi di Robson. D'altronde bisogna pur dire che l'impiego dei soli ragionamenti a base linguistica non consente in questo caso di superare facilmente la soglia dell'indecidibilità.

3. «Opusculé qui figure parmi les plus intéressants spécimens de l'art grammatical ancienne», scriveva Jarecki³⁴, «documento del massimo interesse per valutare il livello del latino scolastico dell'epoca bassa», secondo Zamboni³⁵, e così via. Si potrebbe continuare a lungo con citazioni del genere.

Certo, può sembrare curioso, se non addirittura temerario, affermare che su un documento di tale importanza - meglio ancora - su un vero e proprio monumento testuale che ha stimolato decine di lavori specifici e di ricerche, di commenti, di interpretazioni, su un'opera che ha un posto assicurato in qualunque manuale o

²⁹ Cfr. Heraeus 1900:67.

³⁰ Vedi le considerazioni in Mancini 2003.

³¹ Väänänen 1974:328-329. Significativa la nota del curatore dell'edizione italiana del Väänänen, Alberto Limentani, che si preoccupa di citare le opinioni divergenti di Tagliavini e di Sabatini (Väänänen 1974:60nota).

³² Vedi Fischer 2003:237.

³³ Cfr. nell'ordine Sabatini 1963-1964:140-143, Rohlf 1969:19, Tagliavini 1969:216nota, Bolelli 1983, Iliescu-Slusanski 1991:103, Orioles 1998:281, Belardi 2002 II:160nota.

³⁴ Cfr. Jarecki 1927:12.

³⁵ Cfr. Zamboni 2000:53.

introduzione al latino volgare o alla linguistica romanza, in qualunque antologia di testi volgari preromanzi, ebbene, pare strano che se ne possa parlare oggi in una prospettiva, non dico nuova, ma quanto meno sanamente “inattuale”.

Eppure è così. Insisto: il *novum*, se di *novum* vogliamo parlare, può consistere esclusivamente nel riesaminare il dato strettamente filologico, in una decostruzione del testo nella sua materialità, in una riaggregazione dei dati così come ci sono pervenuti e, soprattutto, in una loro corretta riallocazione nella storia della trattatistica tardolatina (si ricordino le parole di Heraeus) e, solo successivamente, all'interno della storia linguistica del latino preromano.

Per economia nell'esposizione trasformerò la mia analisi in una serie di quattro interrogativi legati fra loro da una catena implicazionale; a ciascuna domanda cercherò di rispondere in modo esaustivo; dopo di che trarrò alcune conclusioni.

Gli interrogativi sono i seguenti:

a) la struttura testuale dell'*AP III* rispecchia un modulo ignoto o un modulo già noto? e, se noto, un modulo affine agli schemi espositivi tipici delle tradizioni glossografiche o tipici delle tradizioni grammaticali?

b) se si tratta di un lavoro grammaticale, l'*AP III* è il frutto del lavoro originale svolto a Roma dal “buon maestro” africano attorno alla prima metà del secolo V d.C. o, viceversa, si tratta di una rielaborazione di fonti e di materiali anteriori?

c) se l'*AP III* si basa su trattati anteriori, è una mera compilazione cavata da una o più fonti grammaticali o è il lacerto di una sola trattazione perduta?

d) ammesso che si tratti di un'opera prevalentemente compilatoria, tratta da fonti ortografiche disparate, qual è a questo punto la reale affidabilità linguistica dei lemmi contenuti in *AP III* e quale la loro collocazione cronologica?

4. Cominciamo con il primo interrogativo: che cosa ci suggerisce la struttura testuale dell'*AP III*?

In un bell'articolo dedicato alle modalità di intervento normativo dei grammatici latini Jean Collart parlava di un vero e proprio genere testuale che ribattezzava il genere del «ne dites pas...mais dites...». Lo definiva argutamente un “esame di coscienza grammaticale”, basato sul gusto tipicamente romano per le discipline caudiche e per le tecniche giuridiche:

ces techniciens sont plutôt des collectionneurs de faits, des dresseurs de listes que de bâtisseurs de doctrines. En établissant leurs inventaires, ils rencontrent des cas d'espèce et ils s'y accrochent. Sensibles, comme tout bon Romain, aux *curiosa* et aux *mirabilia*, ils s'attachent aux inattendus et aux étrangetés du langage. Ils sont gourmands d'exceptions, de mots inhabituels, de flexions bizarres, de tours ambigus. Parmi ces subtilités, les phénomènes de paronymie et de synonymie, comme les *monstra* du solécisme et du barbarisme, leur offrent tout un arsenal de faits curieux.³⁶

«Buongustai» di eccezioni linguistiche. E in effetti le trattazioni ortografiche, fossero esse autonome (lo Pseudo-Capro, ad esempio, lo stesso Pseudo-Probo dei *De nomine excerpta*, per non parlare delle tarde compilazioni di Cassiodoro o di Albino)

³⁶ Cfr. Collart 1973:235-236.

o contenute all'interno di opere grammaticali sistematiche (si pensi ad esempio a Carisio) sono ricchissime di enunciati prescrittivi, di formule di correzione la cui struttura è simile o addirittura identica a quella dell'AP III: «(si deve dire/pronunziare/scrivere) X non (si deve dire/pronunziare/scrivere) Y».

Si vedano le numerose rubriche degli *Instituta artium* dello Pseudo-Probo che si aprono con la formula fissa “quaeritur qua de causa X et non Y dicatur” e si chiudono, dopo una breve trattazione, con enunciati prescrittivi quali:

utique iam hic ebrius, non hic eber facere pronuntiatur (4, 106, 9 Keil);

et ideo hic auus et non hic aus facere pronuntiatur (4, 107, 22 Keil);

et ideo hoc ouum, non hoc oum facere pronuntiatur (4, 113, 21 Keil).

E' vero, come nota Flobert, che «les formules font ici partie d'un contexte rédigé»³⁷ ma, sul piano testuale, la loro struttura è esattamente simile a brani come i seguenti che ricorrono parimenti in molti trattati grammaticali:

masculus dicitur, non mascel...oenoferi, non oenofera...urcei masculino genere, non neutro dicuntur (Pseudo-Probo, *De nomine excerpta*, 4, 211, 12 Keil);

cella penaria, non pinaria dicendum (Pseudo-Capro, 7, 93, 3 Keil);

peperaria mola non dicendum est, sed piperaria (Pseudo-Capro, 7, 93, 5 Keil);

thesaurum sine n scribendum, non thensaurum et cetera (Pseudo-Capro, 7, 93, 6 Keil);

pecto caput, non pectino, et pexum, non pectinatum (Pseudo-Capro, 7, 93, 8 Keil);

suffragor, non suffrago (Pseudo-Capro, 7, 93, 21 Keil);

coactus, non coctus dicendum. abscondi, non absconsi, sic et absconditus, non absconsus dicendum, et lassatus non lassus (Pseudo-Capro, 7, 94, 16 Keil);

somnio dicendum, non somnior, et somniaui, non somniatus sum (Pseudo-Capro, 7, 95, 1 Keil);

sobrius per i, non per e scribendum (Pseudo-Capro, 7, 103, 11 Keil);

ungue dic, non unge (Pseudo-Capro, 7, 105, 14 Keil);

laquearia, non lacunaria (Pseudo-Capro, 7, 105, 15 Keil)

saeua fames, non famis dicendum (Pseudo-Capro, 7, 105, 22 Keil);

felicem, non filicem dicere debemus (Pseudo-Capro, 7, 106, 1 Keil);

polenta, non pulenta dicendum est (Pseudo-Capro, 7, 106, 4 Keil);

torpedo est, non torpido (Pseudo-Capro, 7, 106, 8 Keil);

Il modulo è ricorsivo ed è assolutamente prevalente nel *De uerbis dubiis* dello Pseudo-Capro, come mostrano i due brani seguenti tratti dalle rubriche alfabetiche per la lettera A e per la lettera B:

accersi, non accercini...adstringe, non astringe...alium non alius, quia alia...alica, non halica...amolum, non amulum, quod non molatur, ambobus, non ambis...austerus non austeris, ausculta, non ascolta...bibere, non biber, bracas, non braces (Pseudo-Capro, *De uerbis dubiis* 7, 107, 8-108, 10 Keil).

La formula rigidamente prescrittiva, che *pour cause* non ricorre nei trattatisti più antichi come Terenzio Scauro e Velio Longo, è indizio di un rigido atteggiamento normativo all'interno di quella che giustamente è stata chiamata una

³⁷ Cfr. Flobert 1987:306.

vera e propria *grammaire des fautes*³⁸, un tipo di grammatica che, come ha mostrato Vivien Law³⁹, cominciò ad diffondersi allorché flussi sempre maggiori di alloglotti si accostarono con fatica all'apprendimento della lingua latina.⁴⁰ In conclusione il modulo “X non Y” adottato dall'ignoto autore di *AP III* è un serio indizio che l'opuscolo rientri a pieno titolo nella tradizione ortografica.

Viceversa, le concordanze riscontrabili fra lemmi dell'*AP III* da un lato e singole glosse e/o parole contenute negli *hermeneumata* dall'altro, concordanze studiate a più riprese da Ullmann, Foerster, Heraeus e da Robson (costoro adducevano anche esempi epigrafici nonché preziose testimonianze tratte da lezioni di antichi manoscritti) sono in realtà poco significative da questo punto di vista.

Grazie ai lavori di tutti questi filologi siamo venuti a conoscenza delle seguenti corrispondenze formali tra voci documentate nei glossari tardoantichi e voci biasimate nell'*AP III*:

biclus, βακλον, *iungla*, *pectine*, *acquiductum*, *museum*, *girus*, *milix*, *mascel*, *lanio*, *iuuenculus*, *barbar*, *ecus*, *cocens*, *acrum*, *braueum*, *doleum*, *calda*, *frigdor*, *celeps*, *cabia*, *sinator*, *brantia*, *coclia*, *cochliarium*, *primipilarius*, *albeus*, *glomus*, *lancia*, *orbs*, *formunsus*, *asa*, *fragellum*, *solia*, *calcius*, *iocur*, *oricla*, *camara*, *clauaca*, *uatis*, *apes*, *nubs*, *uulpis*, *palumbibus*, *desis*, *uepris*, *famis*, *cladis*, *aedis*, *oclifuga*, *aleum*, *gliris*, *delerus*, *ester*, *occansio*, *grues*, *ansar*, *facula*, *tetrus*, *fasiolus*, *triclinus*, *pessicum*, *opabalsamum*, *tesus*, *ipsus*, *lintio*, *scoruscus*, *passar*, *obsetrix*, *capiclaris*, *nepticla*, *anucula*, *detondo*, *alipe*, *sifilum*, *frustrum*, *garulus*, *locuplex*, *tumum*, *mergulus*, *murta*, *iunepirus*, *uirdico*, *serena*, *orolei*, *allex*, *rauiosus*, *adonius*, *grunnio*, *aduc*.

Altri riscontri probabilmente sono sparsi nella *varia lectio* di codici precedenti la riforma ortografica di Alcuino, in manoscritti, cioè, databili anteriormente alla seconda metà dell'VIII secolo⁴¹.

Purtuttavia i parallelismi formali, senza dubbio importanti per comprendere la fondatezza delle varianti presenti nella *AP III*, non sono affatto decisivi nell'indagine circa la tipologia testuale dell'opuscolo. Infatti le voci “devianti” riportate nella seconda parte di ciascun lemma dell'*AP III* sono oggetto di una esplicita stigmatizzazione e non sono, come nel caso delle glosse, occorrenze che si limitano a testimoniare una certa varietà di latino parlato. Peraltro molte di queste voci stigmatizzate appartengono esse stesse alla tradizione delle opere ortografiche.

Dunque: le glosse - di incertissima datazione - comprovano bensì la circolazione di determinate forme nel latino tardo ma non sono né potrebbero essere,

³⁸ Cfr. Roncaglia 1965:26, Aualle 1965:127; per Herman 1996:50 lo studio del latino volgare in sé è una “grammatica degli errori”.

³⁹ Cfr. Law 1997:60

⁴⁰ Vedi anche le osservazioni di De Nonno 1990:629-642 e Stok 1994:42-45.

⁴¹ Così, ad esempio, molti fenomeni della *scripta* biasimati dal compilatore di *AP III* si ritrovano nell'eccezionale lacerto degli *Actus Petri cum Simone*, traduzione latina dell'apocrifo greco risalente al V-VI secolo d.C. e contenuta nel ms. Vercellensis 108.1, un codice membranaceo del sec. VII. Come notò il Lipsius, il traduttore «ad textum Graecum latine reddendum adhibuit linguam rusticam omnemque sermonis elegantiam respuit» (Lipsius 1891:xxxvii, cfr. anche Adamik 1998). Quasi tutte le rubriche grafiche presenti nei “pacchetti” di *AP III* (vedi *infra*) sono presenti nel codice vercellese: dagli scambi fra <e> ed <i>, <o> e <u>, e <u> all'esito <um> per antico <gm>, all'incerta distribuzione di <h> e all'inserzione ipercorretta di <n> in *occansio*, *thensaurus*, fino a metaplasmi del tipo di *fantasma*, -ae o *pauperi* per *pauperes* o, finalmente, a lemmi rarissimi che ricorrono solo in *AP III* e nei glossari come *obsetris* e *scoruscat*.

come sembra ritenere Robson⁴², la fonte precipua dei lemmi dell'*AP III*. Come potrebbe un termine dichiarato implicitamente di comune circolazione (la glossa) essere *successivamente* oggetto di riprovazione da parte di un grammatico? Si tratta di un'attribuzione di "punteggi" sociolinguistici fra loro antitetici.

Inoltre Flobert⁴³ ha dimostrato l'inconsistenza logica dell'argomentazione di Robson, argomentazione che muove, in sostanza, dalla constatazione che il palinsesto bobbiese presentava nella *scriptio prior* frammenti della *Vetus latina* (dal *Genesi* e dal *Libro dei Re*). Dal che Robson deduce che l'*antibarbarus* servisse a correggere singole forme devianti presenti nella tradizione testamentaria preieroniminiana, penetrate successivamente nella tradizione glossografica. Un ragionamento del tutto arbitrario che ignora volutamente le numerose concordanze tra *AP III* e la tradizione ortografica tardolatina.

5. Veniamo ora al secondo quesito. Lavoro originale o lavoro compilativo? L'ordinamento interno dell'*AP III*, come hanno ammesso diversi autori, è sicuramente molto confuso: «die erste Durchsicht zeigt, dass ein einheitlicher Gesichtspunkt fehlt, keine Ordnung durchgeführt wird, weder in begrifflicher noch in grammatischer Beziehung», scriveva Foerster⁴⁴, e di «abgerissene Zusammenhanglosigkeit der verschiedenen Stücke» parlava Barwick⁴⁵.

Un simile disordine esclude già di per sé un'opera originale o *excerpta* di un'opera originale (c'è da chiedersi, tuttavia, se opere trasmesse integralmente come il *de orthographia* dello Pseudo-Capro o il trattato di Agroecio siano a loro volta 'ordinate')⁴⁶.

Ora, ammesso che la struttura di ciascun lemma suggerisce di collocare l'*AP III* entro il filone tradizionale degli opuscoli ortografici, non è difficile capire se i singoli esempi riportati siano frutto di un'elaborazione personale dell'autore o se discendano piuttosto da materiali preesistenti. L'esame ravvicinato del materiale in *AP III*, notevolmente agevolato dagli ottimi commenti di Foerster e, soprattutto, di Heraeus (Baehrens ha integrato successivamente questi dati soprattutto con nuovi riscontri tratti dal *Corpus Inscriptionum Latinarum*), permette di rispondere in maniera inequivoca.

Sia che si tratti dei 37 lemmi che trovano riscontro diretto nei trattati di ortografia (qui riportati sotto la lettera *a*), sia che si tratti delle 112 esemplificazioni che rinviavano comunque a una casistica grammaticale altrimenti nota (riportati sotto la lettera *b*), nel complesso ben 149 forme dell'*AP III* (su un totale di 227, contando in entrambi i casi anche le ripetizioni) si riferiscono a fenomeni già descritti nei trattati di ortografia, per lo più del IV e del V secolo d.C. Il dato è estremamente significativo. Indica, senza ombra di dubbio, che l'*AP III* è una collezione di lemmi

⁴² Cfr. Robson 1963:53.

⁴³ Vedi in particolare Flobert 1987:316-318.

⁴⁴ Cfr. Foerster 1892:314.

⁴⁵ Cfr. Barwick 1919:418.

⁴⁶ Cfr. le considerazioni di De Paolis 1995:263-265, ove si insiste sul carattere «casuale» del materiale raccolto nel *De orthographia* dello Pseudo-Capro.

ricavati per lo più da diverse fonti preesistenti o comunque indotti, diciamo così, suggeriti da fenomenologie ben note alla tradizione grammaticale, facilmente memorizzabili attraverso casi paralleli, anche se non identici, a quelli citati nell'opuscolo.

L'elenco dei riscontri indiretti (parte *b*) è stato diviso secondo la quadripartizione classica dei barbarismi, secondo Barwick⁴⁷ di lontana origine stoica: *immutatio* "oscillazione", *adiectio* "aggiunta", *detractio* "sottrazione", ai quali si aggiungeva la *transmutatio* "scambio" (cfr. ad esempio Consenzio 5, 386, 15 Keil). Ovviamente l'attribuzione dei fenomeni documentati nell'*AP III* all'una o all'altra classe di barbarismi segue volutamente i principi ortografici della tipologia grammaticale tardolatina, non quelli linguistici moderni. Tanto per fare un esempio: contrariamente all'uso consolidato (da Baehrens in poi), le oscillazioni tra grafie come *tinea~tinia*, che documentano l'avvenuta consonantizzazione di antico /e/ prevocalico, e le oscillazioni del tipo *senatus~sinatus*, che attestano la collisione tra vocali di timbro [I] (< antico /i/) e vocali di timbro [e] (< antico /e:/), sono raggruppate entro la medesima tipologia, non disaggregate sulla base della fonologia storica. In questo modo è possibile riguadagnare l'antico principio di classificazione che funzionava pressoché esclusivamente su base ortografica. Gli esempi riportati in a) non compaiono in b).

a) riscontri diretti:

uacua non uaqua, uacui non uaqui, cfr. Albino, 7, 296, 7 Keil: *uacuus per c, non per q scribendum est*;

pecten non pectinis, cfr. Pseudo-Capro, 7, 94, 3 Keil: *hic pecten*;

musium non museum, musium uel musium non museum, cfr. Pseudo-Capro, 7, 94, 13 Keil: *musea...dicendum (!)*;

exequiae non execiae, cfr. Cassiodoro, 7, 158, 17 Keil: *at nunc reliquiae ut exequiae per q scribuntur*;

auus non aus, cfr. Pseudo-Probo, 4, 107, 22 Keil: *et ideo hic auus, non hic aus facere pronuntiatur*

miles non milex, cfr. Pseudo-Probo, 4, 127, 1 Keil: *et ideo hic miles per s, non per x litteram pronuntiatur*;

sobrius non suber, cfr. Pseudo-Probo, 4, 126, 27 Keil: *et ideo hic sobrius, non hic sober facere pronuntiatur*; cfr. Pseudo-Probo, *De nomine excerpta*, 4, 213, 8 Keil;

figulus non figel, cfr. Pseudo-Probo, 4, 130, 15 Keil: *et ideo hic figulus, non hic figel facere pronuntiatur*;

masculus non mascel, cfr. Pseudo-Probo, 4, 120, 16 Keil: *et ideo hic masculus, non hic mascel facere pronuntiatur*; cfr. Pseudo-Probo, *De nomine excerpta*, 4, 211, 12 Keil;

lanius non laneo, cfr. Pseudo-Capro, 7, 104, 5 Keil: *hic lanius nomen est...dixerunt tamen ueteres et lanio in nomine*;

barbarus non barbar, cfr. Pseudo-Probo, 4, 102, 11 Keil: *et ideo hic barbarus, non hic barbar facere pronuntiatur*;

⁴⁷ Cfr. Barwick 1922:35-37 e 95-100; sulla *quadripertita ratio*, con particolare riguardo alla sua applicazione nell'ambito dei *uitia orationis* vedi Holtz 1981:136-162, Giannini 1996:161-173; sulle categorie di variazione (o *schmata* nella tradizione greca) cfr. Desbordes 1983:23-24, Ax 1986, Brucale 2003:94-119.

coqus non cocus, coquens non cocens, coqui non coci, cfr. Pseudo-Probo, 4, 126, 34 Keil: *utique iam coquum per q non per c litteram scribi demonstrat*, 4, 182, 21 Keil; cfr. Cassiodoro, 7, 164, 20 Keil: *non enim dicimus cocere, sed coquere*;

acre non acrum, cfr. Pseudo-Capro, 7, 94, 6 Keil: *acer...pluraliter acri, at acris...in plurali numero...acres*; cfr. Pseudo-Capro, *De uerbis dubiis*, 7, 107, 6 Keil;

pauper mulier non paupera mulier, cfr. Pseudo-Capro, 7, 95, 3 Keil: *pauper uir et mulier, non paupera mulier*; Pseudo-Probo, 4, 83, 7 Keil: *et ideo pauper domus, non paupera*;

doleus non dolium, cfr. Carisio, 1, 70, 27 Keil: *pallium, scrinium, dolium, alium, solium, sic enim dici debent, non ut alii disertis dicunt, aleum per e et doleum et pallem*; Beda, 7, 263, 31 Keil: *alium et dolium per i scribendum non per e* (vedi anche *infra*: si tratta di una casistica ben nota ma invertita dal compilatore di *AP III* per un'evidente forma di ipercorrettismo)⁴⁸ ;

uinea non uinia, cfr. Cassiodoro, 7, 150, 18 Keil: *uineas per e quidam scribendas tradiderunt*;

tersus non tertus, cfr. Pseudo-Capro, *De uerbis dubiis*, 7, 112, 1 Keil: *tersum non tertum*;

cochlea non coclia, cochleare non cocliarium, cfr. Velio Longo, 7, 69, 13 Keil: *cocleam et cocleare sine adspiratione scribemus*;

globus non glomus, cfr. Prisciano, 2, 170, 2 Keil: *globus, quod etiam hoc glomus dicitur*;

orbis non orbs, cfr. Cassiodoro, 7, 189, 12 Keil: *licet enim scrobis et orbis per b mutam scribantur, tamen hac de causa, quoniam quidam nominatiuum singularem sine i littera enuntiare uoluerunt*;

formosus non formunsus, cfr. Pseudo-Capro, 7, 95, 18 Keil: *formosus sine n scribendum est ab etymologia, quod est forma*; vedi anche Cassiodoro 7, 160, 13 Keil;

cloaca non cluaca, cfr. Mario Vittorino 6, 25, 9 Keil: *non est cloaca sed cluaca, quasi conluaca*;

festuca non fistuca, cfr. Albino, 7, 302, 10 Keil: *festucam, non fistucam dicito*;

palumbes non palumbus, cfr. Carisio, 1, 106, 24 Keil: *palumbes Vergilius feminino genere dixit [bucol. 3, 69; ibid. 1, 58], sed Lucilius XIII masculine 'macrosque palumbos'. Varro autem in Scauro palumbi dicit, quod consuetudo quoque usurpauit*.

fames non famis, cfr. Pseudo-Capro, 7, 105, 22 Keil: *saeua fames, non famis dicendum*;

alium non aleum, cfr. Carisio, 1, 70, 27 Keil: *pallium, scrinium, dolium, alium, solium, sic enim dici debent, non ut alii disertis dicunt, aleum per e et doleum et pallem*; Beda, 7, 263, 31 Keil: *alium et dolium per i scribendum non per e*;

glis non gliris, cfr. Carisio 1, 42, 3 Keil: *glis gliris, et gliris dicitur nominatiuo*;

delirus non delerus, cfr. Velio Longo, 7, 73, 2 Keil: *sic etiam delirus placet Varroni, non delerus*; Carisio 1, 76, 19 Keil: *delirus a lira, aratri ductu, appellatur. potest tamen delerus per e apo tou lthrouV conpositum uideri*;

balteus non baltius, cfr. Albino, 7, 298, 20 Keil: *balteum, cingulum, per e scribatur*;

mensa non mesa, cfr. Carisio, 1, 58, 17 Keil: *mensam sine n littera dictam Varro ait, quod media poneretur; sed auctores cum n littera protulerunt, Vergilius saepe. sed et mensam cum n posse dici idem Varro ait, quod et mensa edulia in ea ponerentur*;

teter non tetrus, cfr. Pseudo-Probo, 4, 60, 8 Keil: *hic taeter, non hic taetrus facere pronuntiatur*;

plebs non pleps, cfr. Pseudo-Probo, 4, 126, 5 Keil: *et ideo plebs, non pleps facere pronuntiatur*;

labsus non lapsus, cfr. Pseudo-Probo, 4, 126, 10 Keil: *nunc cum labsus a labore uenire intellegatur, et ideo per b non per p litteram scribi pronuntiatur*;

b) riscontri indiretti:

⁴⁸ Cfr. Orioles 1998:283.

I) immutatio:

1) oscillazioni fra <u> e <o>: *porphireticum marmor non purpureticum marmur, columna non colomna, formica non furmica, turma non torma* (due volte), *puella non poella, coluber non colober*, e viceversa, *robigo non rubigo*; cfr. Carisio 1, 96, 13 Keil: *polenta dici debet per o*; Pseudo-Capro 7, 106, 4 Keil: *polenta, non pulenta dicendum est*; Id., *de uerbis dubiis*, 7, 109, 10 Keil: *ebur non ebor*; vedi anche alcune *differentiae uerborum* in Mancini 2005:150, n.3;

2) oscillazioni fra <i> ed <e>: *tolonium non toloneum, aquaeductus non aquiductus*⁴⁹, *brauium non braueum, byzacenus non bizacinus, ostium non osteum, cauea non cauia, senatus non sinatus, brattea non brattia, palearium non paliarium, lancea non lancia, solea non solia, calceus non calcius, ales non alis, cautes non cautis, plebes non pleuis, uates non uatis, tabes non tauis, apes non apis, suboles non subolis, uulpes non uulpis, lues non luis, deses non desis, reses non resis, uepres non uepris, clades non cladis, syrtes non syrtis, aedes non aedis, sedes non sedis, proles non prolis, lilium non lileum, tineas non tinias, faseolus non fasiolus, dimidius non demidius, dysentericus non disintericus, linteum non lintium, terrae motus non terrimotium, noxius non noxeus, imago non emago, bipennis non bipinnis* (la confusione è evocata dalla glossa *pinnae murorum, pennas auium dicimus* in Pseudo-Capro 7, 100, 17 Keil), *iunipirus non iuniperus, sirena non serena*; cfr. anche Pseudo-Probo, 4, 119, 2: *item sunt nomina, quae i litteram et in e litteram conuertant, ut puta maliuolus et maleuolus, et cetera talia*; Velio Longo, 7, 73, 2 (*delirus, delerus*) e 8 Keil (*ferias etiam non fereas, quoniam apud antiquos fesiae, non feseae dictae sunt*), Id., 7, 76, 12 Keil: *Niso etiam placet ut benificus per i scribatur, quo modo malificus, quod uideo consuetudinem repudiasse. non enim, si hae duae litterae, e et i, per ius adfinitatis recipiunt immutationem*; Pseudo-Capro 7, 94, 13 Keil (*musea*, vedi sopra), Id., 7, 100, 23 Keil: *primo pedatu, non pidatu dicendum*; Id. 7, 103, 8 Keil: *bargena, non bargina genus cui barbaricum sit*; Id. 7, 103, 11 Keil: *sobrius per i, non per e scribendum*; Id. 7, 105, 22 Keil (*fames*, vedi sopra); Id. 7, 106, 1 Keil: *felicem, non filicem dicere debemus*; Id. 7, 106, 8 Keil: *torpedo est, non torpido*; Beda 7, 266, 21 Keil: *cuspidis non cuspis*; si vedano anche alcune *differentiae uerborum* in Mancini 2005:150, n. 2;

3) scrizione <c> per <q>: *eus non ecus*; cfr. sopra, e inoltre Pseudo-Capro 7, 93, 4 Keil: *praecoqua dicendum, praecocia deridendum*;

4) oscillazioni fra <i> e <y> in voci schiettamente latine⁵⁰: *crista non crista, uir non uir, uirgo non uirgo, uirga non uirga*; cfr. Prisciano 2, 7, 17 Keil: *praeterea tamen i et uocales, quando mediae sunt, alternos inter se sonos uidentur confundere, teste Donato, ut uir...et i quidem, quando post u consonantem loco digamma functam Aeolici ponitur breuis, sequente d uel m uel r uel t uel x, sonum y Graecae uidetur habere, ut uideo, uim, uirtus, uitium, uix*; Pseudo-Capro 7, 105, 17 Keil: *y litteram nulla uox nostra adsciscit, ideo insultabis gylam dicentibus*; Mario Vittorino, 6, 19, 22 Keil: *sunt qui inter u quoque et i litteras supputant deesse nobis uocem, sed pinguius quam i, exilius quam u. sed et pace eorum dixerim, non uident y litteram desiderari: sic enim gylam, myserum, Syllam, proximum dicebant antiqui, sed nunc consuetudo paucorum hominum ita loquentium euanuit, ideoque uoces istas per u uel per i scribite*; Velio Longo, 7, 75, 15 Keil: *unde fit ut saepe aliud scribamus, aliud enuntiemus, sicut supra locutus sum de uiro et uirtute, ubi i scribitur et paene u enuntiatur*;

5) ripristino di <y> a fronte di <u>: *tymum non tumum, myrta non murta*; cfr. Cassiodoro 7, 160, 16 Keil: *y Graecum nos in quibusdam in u conuertimus, ut Cymas Cumas, cyminum cuminum; in quibusdam non conuertimus, ut Syria, Syracusae, symbolum, sycophanta*, vedi anche Id. 7, 153, 11 Keil;

6) oscillazioni tra <au> e <o>: *auris non oricla*, cfr. Pseudo-Probo 4, 118, 38 Keil: *item sunt nomina quae o litteram et in au litteras conuertant, ut puta lotus et lautus...item*

⁴⁹ Evidentemente con <ae> per /e/, cfr. Mancini 1994 e Filipponio in stampa.

⁵⁰ Cfr. Orioles 1998:285, Fischer 2003:241.

sunt nomina, quae au litteras et in o conuertant, ut puta causa et coda et cetera talia; Prisciano 2, 39, 8 Keil: *au transit in o productam more antiquo, ut lotus pro lautus, plostrum pro plastrum, cotes pro cautes; sicut etiam contra pro o au, ut austrum pro ostrum, ausculum pro osculum. frequentissime hoc faciebant antiqui*; la fenomenologia trova attestazioni anche nelle *differentiae uerborum*, cfr. Mancini 2005:150 n. 5;

7) oscillazioni tra <u> e : *alueus non albeus, tolerabilis non tolerauilis*, fenomenologia diffusissima nei trattati ortografici e nelle *differentiae uerborum* da non richiedere allegazioni (cfr. Mancini 2005:150 n. 1; si rammenti che esistevano specifici trattati circa la distinzione tra voci con e voci con <u>, cfr. 7, 165-199 Keil)

8) oscillazioni tra <s> e <x>: *meretrix non menetris* (forma su cui cfr. Nonio 684 Lindsay), *obstetrix non obsetris* (vedi qui nota 40), e viceversa *aries non ariex, poples non poplex, locuples non locuplex*; vedi sopra, e cfr. Pseudo-Capro 7, 98, 10 Keil: *cals dicendum, ubi materia est, per s; at cum pedis est, calx per x*; l'avvenuta assimilazione di /ks/ è dimostrata da alcune *differentiae uerborum*, cfr. Mancini 2005:150, n. 8;

9) oscillazione tra <a> ed <e>: *cithara non citera*, e inversamente *camera non cammara*: cfr. Consenzio, 5, 392, 17 Keil: *per immutationem fiunt barbarismi sic:...syllabae, ut siquis tarterum pro tartarum*; Carisio 1, 58, 23 Keil: *camara dicitur [!], ut Verrius Flaccus adfirmat, non camera*;⁵¹

10) oscillazione tra e <f>: *sibilus non sifilus*, da confrontarsi col giudizio di Nonio 851 Lindsay: *sifilare, quod nos, uilitatem uerbi euitantis, sibilare dicimus*;

11) oscillazione tra <nd> e <nn>: *grundio non grunnio*, vedi Diomede, 1, 383, 20 Keil: *grunnire porcus dicimus, ueteres grundire dicebant*;

II) detractio:

1) sincopi: *speculum non speclum, masculus non masclus, uernaculus non uernaclus, articulus non articlus, baculus non uaclus, angulus non anglus, iugulus non iuglus, calida non calda, frigida non fricda, oculus non oclus, tabula non tabla, stabulum non stablum, tribula non tribla, uiridis non uirdis, constabilitus non constablitus, uapulo non baplo*; cfr. Pseudo-Probo 4, 119, 11 Keil: *item sunt nomina, quae u litteram omittant, ut puta seculum et seclum*; cfr. anche Quintiliano, *Institutio oratoria* 1, 6, 19 (*calidum/caldum*);

2) eliminazione di <u> dinnanzi ad altro <u>: *flauus non flaus, riuus non rius* cfr. sopra, e inoltre Carisio 1, 74, 34, Keil: *carduus trium syllabarum est, ut arduus, fatuus, mortuus, ideoque similiter declinandum est*; Pseudo-Probo 4, 113, 21 Keil: *hoc ouum non hoc oum facere pronuntiatur*; Id., 4, 119, 4 Keil: *item sunt nomina, quae u littera plus scribantur, ut puta equus et equus et cetera talia*; Consenzio, 5, 393, 1 Keil: *et rursus nonne uidetur per episynaliphen barbarismum facere, qui, ut dicat uuam passam, dicit uam passam*.

3) eliminazione di <e> per metaplasmo: *nubes non nubs*: vedi sopra, e cfr. anche Pseudo-Capro 7, 111, 13 Keil: *stipes non stips*;

4) eliminazione di <m> in sillaba finale: *uico tabuli proconsolis non uico tabulu proconsolis, triclinium non triclinu, passim non passi, numquam non numqua, pridem non pride, olim non oli*; fenomenologia diffusissima e ben nota ai trattati grammaticali, cfr. Quintiliano, *Inst. orat.* 9, 4, 40, Velio Longo 7, 80, 18 Keil, Prisciano 2, 29, 15 Keil;

5) oscillazione nell'impiego di <h>: *hostiae non ostiae, adhuc non aduc*; fenomenologia diffusissima e ben nota ai trattati grammaticali, vedi anche le *differentiae uerborum*, Mancini 2005:150 n. 7;

6) oscillazione tra <ct> e <t>: *auctor non autor, auctoritas non autoritas*, cfr. Pseudo-Capro, 7, 108, 17 Keil: *cocturnices non coturnices*⁵².

⁵¹ Cfr. Herman 1990:208-209.

⁵² Per questa assimilazione cfr. Mancini 2000.

III) *adiectio*

1) oscillazioni tra <s> e <ns>: *hercules non herculens, occasio non occansio* da raffrontarsi con i casi ben noti *ansa non asa, tensa non tesa* sui quali vedi sopra, e cfr. anche Pseudo-Capro 7, 95, 8 Keil: *omnia aduerbia numeri sine n scribenda sunt, ut milies, centies, decies, quotiens, totiens per n scribenda sunt*; Id., 7, 106, 10 Keil: *uensica n habet, quia non est sine uento*;

2) conguaglio fra nominativo e genitivo negli imparisillabi: *grus non gruis*, cfr. sopra; Pseudo-Probo, *Catholica*, 7, 20, 19 Keil: *quidam putant haec calcis debere dici, non haec calx, sed errant*; Consenzio, 5, 396, 8 Keil: *qui dicit nominatiuo casu hic fontis hic dentis*; Carisio 1, 40, 10 Keil: *dicitur enim etiam plebis* [scil. genitivo], *quod nominatiuum plebs, non plebes nec plebis postulare perspicitur*;

3) conguaglio dei nominativi in <er> nella classe dei nominativi in <us>: *aper non aprus*, vedi sopra, e inoltre la *scriptio inuersa* in Pseudo-Capro 7, 103, 6 Keil: *hoc cerebrum est, nam cereber qui dicunt, sine cerebro uiuunt*.

6. L'analisi consente ora di passare al terzo quesito che ci siamo posti all'inizio, quesito concernente la fonte o le possibili fonti dell'opuscolo.

Molte, come è noto, le tesi avanzate sino ad oggi. L'operetta è il frammento di una trattazione più ampia, non sopravvissuta al naufragio della tradizione manoscritta, come vorrebbero Steup⁵³ e soprattutto Barwick⁵⁴ (e con lui Strzelecki⁵⁵) che parlava di casuali *Ueberbleibseln* tratti da un'appendice agli *Instituta artium* dello Pseudo-Probo, un'appendice contenente varie sezioni *de metris, de sonis, de orthographia*?⁵⁶ O si tratta, viceversa, di un'opera dalla quale sarebbero state ricavate singole parti degli *Instituta*, come suggeriva Baehrens⁵⁷, magari il brogliaccio preparatorio all'edizione pubblica degli *Instituta*, secondo l'opinione di Jarecki?⁵⁸ O, invece, si tratta di una semplice compilazione proveniente per la massima parte dallo Pseudo-Probo degli *Instituta* e di altre opere perdute, con qualche aggiunta ulteriore, come sostengono Flobert e Stok?⁵⁹ O, infine, si tratta di un vero e proprio *patchwork* di citazioni prese da una gran messe di opere grammaticali, Pseudo-Probo incluso,

⁵³ Cfr. Steup 1871:170-173.

⁵⁴ Cfr. Barwick 1919:418.

⁵⁵ Cfr. Strzelecki 1942:1476.

⁵⁶ Si veda l'importante rinvio in *Instituta artium*, 4, 119, 15 Keil: «et ideo hoc monemus, ut quae uel quot sint nomina, quae haec facere possint, hoc in orthographia competetenter tractare debeamus».

⁵⁷ Cfr. Baehrens 1922:2. Non pare condivisibile la curiosa affermazione di Baehrens per la quale l'autore di *Instituta artium* non poteva identificarsi con quello di *AP III*, in quanto solo il primo accettava i tipi *coda* (per *cauda*) ed *equus* (accanto a *equs*). Ora su *equs* condivido le affermazioni di Jarecki 1927:10 e non mette conto tornarvi. Quanto a *cauda*~*coda* in *Institutio artium* 4, 119, 1 Keil, in apparente contraddizione con il lemma *auris non oricla* di *AP III*, occorre precisare che l'autore di *AP III* si stava comunque focalizzando sulla morfologia del diminutivo in conformità con lo schema delle *regulae* (vedi *infra* per maggiori particolari su questa forma di classificazione delle devianze): pertanto non era l'inammissibilità di /o/ al posto di /aw/ che lo interessava. In tutti i casi, come ho avuto modo di sottolineare in Mancini in stampa, l'esito /o:/ in *coda* perteneva a un'antica varietà "rustica" del latino di cui si era persa la funzionalità sincronica, laddove l'esito "neostandard" / / di /aw/ (ad esempio in *oricla*) rientrava a pieno titolo nel diasistema latino tardo e poteva, di conseguenza, ben essere oggetto di stigmatizzazione da parte del grammatico.

⁵⁸ Cfr. Jarecki 1927:11-12.

⁵⁹ Vedi rispettivamente Flobert 1987:309 e Stok 1994:21.

con qualche aggiunta ulteriore riconducibile direttamente al compilatore, come sostenevano Ullmann e, in parte, Foerster più di un secolo fa?⁶⁰

Abbiamo già notato come il caos nell'ordinamento dei lemmi sia una dimostrazione sufficiente del fatto che l'*AP III* sia stata compilata su più fonti.

Uno studio dell'ordinamento interno si rivela molto proficuo e consente di giungere a conclusioni importanti che confermano tale ipotesi.

In primo luogo le fonti: la maggior parte coincidono, come abbiamo mostrato, con la trattatistica ortografica tarda. Esiste però, come aveva acutamente intuito Ullmann⁶¹, un'altra classe di fonti che traspare in filigrana dalle citazioni in *AP III*. Principale termine di paragone in questo caso è la sezione *de extremitatibus nominum et diuersis quaestionibus* dell'*Ars* di Carisio (si tratta del quindicesimo capitolo del libro I = 1,50, 7-112-12 Keil) dove si passano in rassegna le desinenze nominali latine «per omnia genera nominum aut per ea quae in quibusdam nominibus sunt», provando a risolvere tutta una serie di problemi che si pongono sul piano della predicibilità paradigmatica.

E' ben noto che gli artigiani individuavano nella morfofonologia della sillaba finale l'elemento discriminante per ricostruire (e per memorizzare in sede didattica) il paradigma flessionale delle diverse classi nominali latine. Questa prassi descrittiva, che rientrava nella tipologia delle *regulae* individuata dalla Law⁶², si trasformava sovente in una prassi prescrittiva, arrivando a stigmatizzare forme, parole, varianti substandard che non trovavano accoglimento nella norma. Queste stesse fonti, trattando della morfofonologia della sillaba finale della parola e dell'inserimento conseguente del lemma all'interno di rigide classi flessionali, finivano con l'estendere l'analisi ad aspetti dell'intero significante, rispettando a pieno il modello "lessema e paradigma"⁶³. Così, ad esempio, Carisio, accanto alla discussione di lemmi come *amforum an anforarum dicendum sit quaeritur* (1, 55, 21 Keil) oppure *canitia an canities dicenda sit quaeritur* (1, 57, 4 Keil), cita anche casi come *mensam sine 'n' littera Varro ait, quod media poneretur* (1, 58, 17 Keil) o *camara dicitur, ut Verrius Flaccus adfirmat, non camera per 'e'* (1, 58, 23).

Non sfuggirà la circostanza per cui gli ultimi due esempi trovano un riscontro puntuale nell'*AP III*, anche se, nel caso di *camara*, con un "punteggio" sociolinguistico inverso (*mensa non mesa; camera non cammara*). La stessa tipologia prescrittiva domina in alcuni passi dell'*Institutio probiana*, specie nel lungo segmento del *de nomine* (4, 75-130 Keil) dedicato alle desinenze dell'ablativo: «harum singularum rationem - scrive lo Pseudo-Probo - subicimus qua dinoscantur nomina, quem ad modum secundum formas suas per casus declinentur» (4, 75, 3 Keil). E' da questo segmento che è tratta la maggior parte dei materiali pseudoprobiani che ritroviamo in *AP III*.

La deduzione è che *AP III* è frutto di citazioni confuse di materiali ricavati non solo da trattati ortografici ma anche da sezioni di *regulae* morfofonologiche

⁶⁰ Si vedano i passi sopra riportati a p. 00.

⁶¹ Cfr. Ullmann 1892:154-158.

⁶² Cfr. Law 1997:60.

⁶³ Cfr. Thornton 2005:117-133.

contenute in diverse *Artes grammaticae*. A maggior ragione, dunque, si tratta di un'opera compilatoria e pluristratificata.

Si diceva dell'ordinamento caotico dei lemmi. Questi si raggruppano in "pacchetti" (Ullmann e Foerster parlavano di «Gruppen»)⁶⁴. I "pacchetti" per lo più contengono uno stock di esempi omogenei per tipologia di devianza (morfo)fonologica. Molti "pacchetti" - a conferma della caoticità della sequenza generale della compilazione - sono ricorsivi. Così i casi di sincope si distribuiscono in sette "pacchetti" di occorrimenti, alcuni dei quali rappresentati da un solo lemma; le grafie <x> per <s> in quattro "pacchetti" distinti; le grafie con <us> per <uus> in tre "pacchetti" distinti; quelle con <i> per <e> in almeno nove "pacchetti" distinti; quelle inverse con <e> al posto di <i> in nove "pacchetti" che, peraltro, non coincidono mai con i precedenti.

Di nuovo una simile distribuzione non può presupporre una sola fonte omogenea, anche ammesso il disordine con il quale vengono di solito elencati i fenomeni in un singolo trattato (ma non è sempre così: il *De uerbis dubiis* dello Pseudo-Capro, ad esempio, i trattati di Beda - in realtà un elenco di *differentiae uerborum* - e di Albino sono più o meno ordinati alfabeticamente; le sezioni della *Donatus-Gruppe* sui *uitia* seguono la *quadripertita ratio* classica)⁶⁵. Sul piano della tipologia testuale l'esempio prossimo, semmai, è quello del *De orthographia* di Cassiodoro, opera dichiaratamente compilativa nella quale le fonti delle citazioni risultano però analiticamente esplicitate.

Quanto al criterio di costruzione interna dei singoli "pacchetti", a parte le successioni di singoli lemmi ciascuno dei quali documenta un fenomeno particolare, vige la regola della non interruzione. Ogni "pacchetto" appare formato in maniera omogenea, per lo più secondo la norma ortografica coinvolta (ad esempio: per <c> al posto di <q>; per le sincopi; per le sostituzioni di <e> con <i>; per le oscillazioni fra <s> e <ns>; per la cancellazione di <m> finale), più raramente sulla base della contiguità all'interno del medesimo campo semantico (singenionimi, odonimi, zoonimi, vedi *infra*).

Questo si rivela anche un utile criterio euristico ed ermeneutico, da usare ovviamente con prudenza, *ope ingenii*. Qualche esempio, per capire: la coppia *senatus non sinatus* è assimilata alle coppie *cauea non cauia* che precede e *brattea non brattia* che segue sulla base della pura norma ortografica della *immutatio* di <e> canonico in <i> 'volgare'; la coppia *oculus non oclus* è assimilata alle coppie *draco non dracco* che precede e *aqua non acqua* che segue sulla base della norma della *adiectio* di <c>, dunque /okklus/; l'enigmatica coppia *constabilitus non constablitus*, collocata dopo *tribula non tribla* e *uiridis non uirdis*, ma prima di *sirena non serena* e *musium uel musium non museum* (cioè un "pacchetto" relativo alla *immutatio* di <i> canonico mediante <e> 'volgare'), va evidentemente riferita al 'pacchetto' precedente e quindi emendata in *constabilitus non constablitus*, accogliendo un vecchio suggerimento di Gundermann.

⁶⁴ Cfr. Ullmann 1892:165-166 e Foerster 1892:314.

⁶⁵ Cfr. Barwick 1922:35-36, vedi anche *supra* nota 45.

Si osserverà che, almeno in un'eventualità, siamo pressoché certi che la sequela delle forme all'interno dei "pacchetti" è frutto di una compilazione risalente allo Pseudo-Probo, non è chiaro se degli *Instituta* o della perduta trattazione *De orthographia*. Si veda infatti la serie:

auus non aus, cfr. Pseudo-Probo, 4, 107, 22 Keil: *et ideo hic auus, non hic aus facere pronuntiatur*; *miles non milex*, cfr. Pseudo-Probo, 4, 127, 1 Keil: *et ideo hic miles per s, non per x litteram pronuntiatur*; *sobrius non suber*, cfr. Pseudo-Probo, 4, 126, 27 Keil: *et ideo hic sobrius, non hic sober facere pronuntiatur*; *figulus non figel*, cfr. Pseudo-Probo, 4, 130, 15 Keil: *et ideo hic figulus, non hic figel facere pronuntiatur*; *masculus non mascel*, cfr. Pseudo-Probo, 4, 120, 16 Keil: *et ideo hic masculus, non hic mascel facere pronuntiatur*; *barbarus non barbar*, cfr. Pseudo-Probo, 4, 102, 11 Keil: *et ideo hic barbarus, non hic barbar facere pronuntiatur*; *coqus non cocus, coquens non cocens, coqui non coci*, cfr. Pseudo-Probo, 4, 126, 34 Keil: *utique iam coquum per q non per c litteram scribi demonstrat*, 4, 182, 21 Keil.

Non può essere casuale che questi esempi, anche se attribuibili a "barbarismi" di volta in volta di natura diversa, risultino nella sequenza di *AP III* praticamente contigui. E' importante osservare - è un suggerimento di Ullmann⁶⁶ - come il caso di *mascel* faccia riferimento a un allotropo stigmatizzato diverso da *masclus* e come, dunque, le due citazioni non possano certo risalire alla medesima fonte.

Il riconoscimento dell'esistenza di un vero e proprio "pacchetto probiano" (evidenziato nella bibliografia anteriore⁶⁷ ma mai pienamente valorizzato se non per comprovare la presunta identità di fonti tra *Instituta* e *AP III*), è assolutamente centrale per comprendere in via analogica la *ratio* che ha presieduto alla nostra compilazione. E' la prova irrefutabile che almeno una piccola sezione dell'*AP III* - non l'intera *AP III* -, risale a una compilazione di materiali anteriori contenuti nel *corpus* pseudo-probiano e trasmessici dagli *Instituta artium*. Lo stesso dovrà ritenersi di tutti quei materiali che, direttamente o indirettamente, abbiamo dimostrato risalire a scritti di ortografia e a *regulae* tardo-latine e riflettersi nelle opere dei vari Carisio, Velio Longo, Pseudo-Capro, Albino, Cassiodoro, Prisciano, Beda.

7. E' il momento della quarta e ultima domanda: che grado di affidabilità linguistica hanno le forme oggetto di stigmatizzazione nell'*AP III*?

Con questo interrogativo giungiamo al cuore delle questioni propriamente linguistiche suscitate dell'opuscolo contenuto nel ms. bobbiese *Neapolit.* 1.

Ora, abbiamo visto che approssimativamente i 2/3 dell'*AP III* sono costituiti da forme linguistiche sulle quali la trattatistica grammaticale si era già soffermata nel corso dei secoli precedenti, nell'ambito di un'accelerazione di tipo normativo e prescrittivo spiegabile con la delicata fase diacronica che stava attraversando il latino successivamente al IV secolo d.C.

Frutto di un multiforme lavoro compilativo e non di elicitazioni estemporanee da parte dell'ignoto "buon maestro" afroromano, la sequenza dei lemmi dell'*AP III*

⁶⁶ Cfr. Ullmann 1892:149.

⁶⁷ Cfr. già Steup 1871:170, Ullmann 1892:149-152, Barwick 1919:412-413, Baehrens 1922:2, Jarecki 1927:11, Flobert 1987:308.

non può essere considerata *sic et simpliciter* una qualche forma di registrazione del latino, un latino parlato e/o scritto dai presunti allievi del *Paedagogium* della *Regio II* urbana attorno alla metà del V secolo d.C. L'opera si colloca nel solco di altre trattazioni ortografiche e grammaticali ed elenca forme devianti della *scripta* substandard, copiate o suggerite dalla trattazione grammaticale, forme che, per lo più, si trovano distribuite lungo molti secoli della storia linguistica latina e che hanno puntuale riscontro in testi epigrafici, in glosse, in papiri dal I al VI-VII secolo d.C.

Tuttavia resta poco più di 1/3 circa di lemmi (78 per la precisione) apparentemente irriducibili a qualunque casistica ricorrente nella trattatistica ortografica romana o, talvolta, in singoli passi della *Schulgrammatik* della cosiddetta *Charisius-Gruppe* studiata da Barwick. Anche questi lemmi risalgono a una qualche compilazione, anch'essi appartengono a un opuscolo preparatorio per le lezioni di ortografia dell'ignoto grammatico del V secolo?

Si rifletta al combinato di tre circostanze diverse.

Da un lato l'irriducibilità dei lemmi appartenenti a questo segmento residuale a qualunque classe di fenomeni altrimenti noti da fonti grammaticali (si ricordi quanto sostenevano già l'Ullmann e il Foerster).

Dall'altro la presenza, proprio all'interno di questa stessa sezione, di alcune indicazioni toponomastiche e, diciamo così, di 'ambiente', indicazioni che ben difficilmente potrebbero comparire in un qualunque trattato grammaticale od ortografico che dir si voglia.

Infine: la maggior parte di questi lemmi residuali appartiene a "pacchetti" che si propagginano per contiguità semantica. Questo aspetto non è stato mai sottolineato a sufficienza⁶⁸. La contiguità semantica, infatti, *non* la presunta affinità dei fenomeni (morfo)fonologici (in realtà ortografici), accomuna parecchie voci nell'*AP III*. Insisto nel dire che bisogna evitare di ragionare con l'idea assolutamente falsa del "buon maestro" afroromano che, sorta di Labov del V secolo, registrava variabili fonologiche appartenenti a due registri del parlato-scritto latino a lui contemporaneo.

Il criterio del "pacchetto" semantico vige in quasi tutti i lemmi non riconducibili a fenomenologie citate dalla tradizione ortografica e grammaticale:

calcostegis non calcosteis —> *septizonium non septidonium* ;

pancarpus non parcarpus —> *theofilus non izofilus, homofagium non monofagium, byzacenus non bizacinus, capsesis non capsessis*;

uico capitis africae non uico caput africae —> *uico tabuli proconsolis non uico tabulu proconsolis, uico castrorum non uico castrae, uico strobili non uico strobilu*;

passer non passar —> *anser non ansar, hirundo non harundo*;

persica non pessica —> *dysentericus non dysintericus, opobalsamum non ababalsamum*;

coruscus non scoriscus —> *tonitru non tonotru*;

nouerca non nouarca —> *nurus non nura, socrus non socra, neptis non nepticla, anus non anucla*;

ermeneumata non erminomata —> *tymum non tumum, strofa non stropa, bitumen non butumen, mergus non mergulus, myrta non murta, zizipus non zizupus, iunipirus non iuniperus*;

⁶⁸ Cfr. comunque Ullmann 1892:165.

necne non necnec —> passim non passi, mumquit non nimquit, numquam non numqua, nobiscum non noscum, uobiscum non uoscum, nescioubi non nescviocube, pridem non pride olim non oli adhuc non aduc idem non ide.

La presenza di “pacchetti” su base semantica è il segno probabile di un’associazione (nel senso dei saussuriani «rapports associatifs») nella competenza linguistica del compilatore piuttosto che di un assemblaggio di materiali già presenti e preconfezionati nelle tradizioni ortografiche e nelle *regulae* anteriori o contemporanee. Il caso del “pacchetto probiano”, infatti, indica con chiarezza che i singoli lemmi erano riportati più o meno nell’ordine della fonte. Talvolta questa fonte, come avviene nelle sezioni *de extremitatibus nominum* di Carisio, procedeva secondo un ordinamento dettato dai fenomeni; in altri casi - e lo Pseudo-Probo dei paragrafi degli *Instituta artium* è uno di questi - l’assemblaggio doveva essere casuale.

Sugli indizi “ambientali” hanno insistito soprattutto Gaston Paris, Jarecki (che esagerava, però, giungendo perfino a ricostruire la psicologia aggressiva di un “plagosus paedagogus”!) e Flobert⁶⁹. Dietro questo manipolo di termini sembra effettivamente delinearsi un paesaggio in parte africano (*Capsensis, Byzacenus, Syrtes*) in parte romano (*vico capitis Africae, chalcostegis, Marsias, Hercules, il Septizonium*). In tutti i casi la deduzione più ovvia è che la maggior parte di queste forme fosse il frutto di una aggiunta operata al momento della compilazione. Si tratta di esempi, questi sì, frutto dell’esperienza quotidiana dell’ignoto compilatore, della sua esperienza linguistica.

La circostanza non deve poi stupirci più di tanto. A parte la nota eccezione di Consenzio⁷⁰ che nella sua *Ars de barbarismis et metaplasmis* rivendicava il merito di citare forme «quae in usu cotidie loquentium animaduertere possumus» (5, 391, 31 Keil), respingendo al contempo citazioni basate sulla sola «auctoritas lectionum», la convivenza fra *auctoritates* e voci tratte dall’esperienza quotidiana era corrente nella pratica dei grammatici: io stesso ne ho rilevato alcuni casi in Pompeo, ad esempio, e in Isidoro di Siviglia.⁷¹ Ma si potrebbero facilmente moltiplicare.

Purtroppo la maggior parte dei fatti linguistici contenuti in questo segmento residuale non sfugge alla maledizione della datazione incertissima che colpisce quasi tutti i fenomeni attestati nell’*AP III*. Come ricordava Elwert nel brano citato all’inizio di questo nostro intervento e come ha sottolineato Tristano Bolelli⁷² criticando la datazione bassa di Robson, quasi tutti i fenomeni documentati in *AP III* risultano già attestati nel latino pompeiano e - aggiungiamo noi sulla base dei lavori di Ullmann, Foerster, Baehrens - circolano in modo piuttosto uniforme nelle *scriptae* dei semicolti in testi non anteriori al IV-V secolo. Quasi tutti, ma *non tutti*: alcuni, pochissimi, sono documentati per la prima volta nel nostro opuscolo e compaiono anche in documenti che non sembrano mai anteriori al V secolo.

⁶⁹ Cfr. nell’ordine Paris 1887, Jarecki 1927 e Flobert 1987 (dove si troveranno ulteriori indicazioni bibliografiche).

⁷⁰ Cfr. Mancini 2002.

⁷¹ Cfr. Mancini 1994 e Mancini 2001 (su Pompeo e Agostino), Mancini 1997 (su Isidoro).

⁷² Vedi Bolelli 1983:1419.

All'interno del manipolo di esempi che non rientrano nella tradizione ortografica e grammaticale distingueremo pertanto due gruppi, quantitativamente molto disomogenei fra loro.

L'uno, composto da poco più di una sessantina di lemmi che presentano per lo più quelli che una volta si sarebbero chiamati "accidenti generali": assimilazioni vocaliche e, più raramente, consonantiche, dissimilazioni, metatesi, metaplasmi di classe nominale e verbale, scempiamenti, geminazioni, particolari scelte lessicali (in genere diminutivi desementizzati), rese di grecismi più conformi all'archetipo e alla sua pronuncia più moderna, scomparsa di /w/ in diversi contesti⁷³:

cultellum non cuntellum, opobalsamum non ababalsamum, caniclam non canianus, homofagium non monofagium, tristis non tristus, nurus non nura, socrus non socra, ipse non ipsus, allec non allex, umbilicus non imbilicus, coruscus non scoriscus, tonitru non tonotru, primipilaris non primipilarius (la fenomenologia rammenta quella citata da Carisio a proposito della confusione tra *cubicularius* e *cubicularis* cfr. 1, 76, 21 Keil), *pancarpus non parcarpus, flagellum non fragellum* (la dissimilazione a distanza di laterale e vibrante era frequente cfr. la *differentia* isidoriana «inter fragrat et flagrat, fragrat redolet, flagrat uerberat»), *iuuencus non iuuenclus* (cfr. Carisio 1, 94, 2 Keil: *item deminutionis inaequalitas dura est, ut iuuenis iuenculus*), *calatus non galatus, digitus non dicitus, iecur non iocur, suppellex non superlex* (ricomposizione), *draco non dracco, exter non extraneus, caligo non calligo, terebra non telebra, effeminatus non infimenatus, botruus non butro, pusillus non pisinnus, hirundo harundo, tundeo non detundo, adipēs non alipes, frustum non frustrum, garrulus non garulus* (probabilmente da confrontarsi con lo scempiamento ricordato dallo Pseudo-Capro 7, 96, 6 Keil: *narro narratio per duo r*), *parentalia non parantalia, plasta non blasta, ermeneumata non erminomata, bitumen non butumen, mergus non mergulus, fax non facla, neptis non nepticla, anus non anucla, catulus non catellus* (due volte), *zizipus non zizupus, orilegium non orolegium, rabidus non rabiosus, tintinaculum non tintinabulum, adon non adonius*⁷⁴, *necne non necnec, amygdala non amiddula, passer non passar, anser non ansar* (due volte)⁷⁵, *nouerca non nouarca, carcer non carcar, capsesis non capsessis, basilica non bassilica, february non febrarius, marsias non marsuas, clamis non clamus, gyrus non girus, strofa non stropa, amfora non ampora* (rese di grecismi modernizzate), *fauilla non failla, pauor non paor, aqua non acqua, nobiscum non noscum, uobiscum non uoscum, nesciubi non nesciocube*.

Se in questo primo gruppo costituito da 68 lemmi - come nel caso di tutti gli altri lemmi dell'*AP III* che trovano ricontro diretto o indiretto nella trattatistica ortografica - ci troviamo dinnanzi a fenomeni linguistici che si erano infiltrati nel latino o nei latini substandard già da molto tempo, le cose stanno in maniera sensibilmente diversa nel caso del secondo gruppetto di voci, quelle, secondo noi, databili.

Escludiamo i due lemmi *calcostegis non calcosteis* e *theofilus non izofilus*, perché, come è stato riconosciuto, si limitano a riflettere rispettivamente la

⁷³ Considerato che non è nostro compito dare qui un'interpretazione linguistica delle singole voci basterà rinviare alle edizioni glottologiche commentate di *AP III* quali Baehrens 1922, Silva Neto 1956, Pisani 1960 per una trattazione delle varie forme.

⁷⁴ Cfr. Ullmann 1892:167, Heraeus 1900: 330, Baehrens 1922: 118, Jarecki 1927:5.

⁷⁵ Le forme *pasar* e *ansar* ricorrono traslitterate in caratteri greci in un glossario papiraceo del IV sec. d.C., cfr. Kramer 1983:82.

palatalizzazione di /g/⁷⁶ e la spirantizzazione di /t^h/ (resa mediante <z>; la scrittura con <i> denuncia forse una prostesi)⁷⁷ da attribuirsi molto probabilmente al greco parlato nella Roma imperiale (di cui abbiamo buone testimonianze)⁷⁸, non al latino.

I pochissimi casi che restano (9, ma il caso di *uico tabuli proconsolis non uico tabulu proconsolis* è stato già inserito nella rubrica dei casi indiretti a p. 00); , attinti, nella nostra ipotesi, direttamente alla competenza del redattore di *AP III*, accennano abbastanza chiaramente a una datazione non anteriore al V secolo.

Concentriamoci sul passaggio /gm/ > /wm/ in *pegma non peuma*⁷⁹. Il fenomeno non compare mai anteriormente al V secolo: un *fraumenta* si trova negli *Actus Petri cum Simone* (11, 16 ed. Lipsius), conservati in un ms. vercellese del VII secolo, a sua volta esemplato da un archetipo del V o VI secolo d.C.; Isidoro documenta la glossa *sagma quae corrupte...salma dicitur* (*Orig.* 20, 16, 5) e un *fleugmatis* si trova nel *de medicamentis* di Marcello Empirico (inizi del V secolo). Tutto induce effettivamente a ritenere che il fenomeno non sia emerso nella *scripta* volgare anteriormente al V secolo.

Lo stesso dicasi per /tl/ > /kl/ in *uetulus non ueclus, uitulus non uiclus, capitulum non capiclum, glatri non cracli*. Il fenomeno, ben noto per gli esiti romanzi (tipo ital. *vecchio*), è assente a Pompei dove compare la semplice sincope: *mentla, mentlam*.⁸⁰ Le testimonianze nei glossari, ovviamente molto tarde, sono state accuratamente raccolte da Heraeus⁸¹: *sicla* per *situla*, *mencla* per *mentula*, *pesclum* per *pestulum*, variante di *pessulum*, *biclu* per *uitulus*. Di notevole interesse la forma *tuclu* per *titulum* in CIL VIII 9985, un'iscrizione molto tarda trovata in Africa (*Mauretania Caesariensis*). A tutte queste testimonianze si può aggiungere - accogliendo un suggerimento di Grandgent⁸² - un lemma piuttosto misterioso contenuto nel *de orthographia* dello Pseudo-Capro (collocabile fra IV e V secolo d.C.): *Martulus iereuV a Marte, non marculus*. Se, come è possibile, la scrittura dello Pseudo-Capro normalizza due allotropi nel parlato, rispettivamente /martlus/ e /marklus/, avremmo qui un altro esempio del tardo sviluppo /tl/ > /kl/, un esempio che si accorderebbe in maniera perfetta con la cronologia da noi postulata.

Infine, occorre fare un breve cenno al “pacchetto” delle espressioni odonimiche, tratte sicuramente dalle cognizioni “ambientali” dell'ignoto artigrafo: *uico capitis africae non uico caput africae, uico tabuli proconsolis non uico tabulu proconsolis, uico castrorum non uico castrae, uico strobili non uico strobilu*.

⁷⁶ Cfr. Avalle 1969:59; viceversa per Ullmann 1892:213, Heraeus 1900:304, Grandgent 1914:144, Baehrens 1922:87, Richter 1934:97, Bonioli 1962:80-81, Väänänen 1974:123, Leumann 1977:153, Zamboni 2000:55 si tratterebbe della palatalizzazione preromanza di /g/ dinnanzi a vocale palatale.

⁷⁷ Cfr. Baehrens 1922:47 e 85. Ovviamente potrebbe anche trattarsi di una palatalizzazione di /t/ dinnanzi a /j/ come sembra credere Väänänen 1974:118.

⁷⁸ Cfr. Mancini 2005.

⁷⁹ Su questo passaggio è sufficiente rinviare a Grandgent 1914:149, Väänänen 1974:134-135, Leumann 1977:199.

⁸⁰ Cfr. Väänänen 1966:43-45.

⁸¹ Cfr. nell'ordine Heraeus 1900:67 e 303.

⁸² Cfr. Grandgent 1914:157.

Terminiamo con questa serie di esempi perché sembrano confermare ulteriormente la ricostruzione fin qui proposta della complessa stratificazione lessicale dell'*AP III*.

Che si tratti dell'interpolazione di un "pacchetto" lemmatico estraneo alle diverse tradizioni ortografiche alla base della compilazione di *AP III* è dimostrato in primo luogo dalla singolare scelta di citare alcuni odonimi, scelta legata evidentemente a qualche esperienza contingente e ampiamente commentata dagli esegeti a caccia del fondale dell'*AP III*.

In secondo luogo, si potrebbe addurre una prova interna che dimostrerebbe come queste citazioni provengano dalla viva esperienza linguistica di un latinofono colto del V secolo e come non possano risalire in alcun modo ai materiali ortografici messi assieme dal nostro artigrafo. Si tratta di un indizio piccolo, certo non sicurissimo ma ugualmente abbastanza significativo. A parte il metaplasmo *castra*, -*ae*, ben conosciuto sin da epoca precedente,⁸³ e a parte la cancellazione di <m> finale nei sintagmi condannati *uico tabulu proconsolis* e *uico strobilu* (cfr. anche il lemma *triclinium non triclinu*, dal gr. τρικλινον), colpisce la trascrizione *tabulu*. Alla luce, infatti, di lemmi dell'*AP III* quali *tabula non tabla*, *stabulum non stablum* ci saremmo forse aspettati un *tablu*. Si potrebbe pensare che in questo caso l'ignoto autore della nostra raccolta si stesse basando direttamente sulle proprie cognizioni linguistiche e non su altre fonti scritte.

8. E' il momento di concludere. Abbiamo cercato di ricostruire l'orizzonte filologico entro cui si colloca quello straordinario documento che è l'*AP III*. La mia opinione è che, una volta che l'opuscolo sia stato depurato e, per così dire, liberato dalle incrostazioni dell'esegesi linguistica, ci troviamo dinanzi a una lista di prescrizioni ricavate a loro volta da una compilazione di materiali precedenti o contemporanei al V secolo d.C.

Questi materiali provengono in alcuni casi da fonti conosciute, in altri casi da fonti che comunque si riflettono nelle numerose trattazioni ortografiche e nelle *regulae* che scandirono il progressivo affermarsi di nuovi usi linguistici e di nuove *scriptae* nella tarda latinità. Traverso queste *scriptae*, avvertite ancora come parte integrante del repertorio dei latinofoni e dei latinografi, cominciavano a filtrare forme e fenomeni linguistici eccentrici rispetto al modello del "neostandard" latino.

Il nostro grammatico compila questo repertorio *ad usum paedagogicum*, probabilmente. Vi aggiunge alcune espressioni tratte dalla propria competenza linguistica che documentano in parte usi linguistici non anteriori al V secolo d.C., e ci consegna così quelle poche colonne, sopravvissute fortunatamente in un manoscritto, che oggi rivivono pienamente alla luce delle straordinarie tecnologie presentateci in questo Convegno.

Il carattere fortemente composito dell'opuscolo risulta omogeneo con la tipologia dei frammenti grammaticali di provenienza tardoantica, veri e propri

⁸³ Cfr. Baehrens 1922:94-95.

«agglomerati», come li ha definiti Mario De Nonno⁸⁴ descrivendo la tipologia codicologica delle miscellanee grammaticali bobbiesi che dovevano fungere da supporti delle attività di scuola.

⁸⁴ Cfr. De Nonno 2000:151-152. Analoghe considerazioni scaturiscono da un'attenta analisi del manoscritto 'gemello' del *Neapolit.* 1 ossia il *Neapolit.* 2 su cui cfr. De Nonno 1982:xviii-xxvii.

BIBLIOGRAFIA

- Adamik 1998 = Tamás Adamik, "The Language and Style of *The Acts of Peter*", in B. García Hernandez (a cura di), *Estudios de lingüística latina*, Madrid, Ed. Clásicas, pp. 1063-1072;
- Avalle 1969 = D'Arco Silvio Avalle, *Bassa latinità. Consonantismo*, Torino, Giappichelli;
- Avalle 1965 = D'Arco Silvio Avalle, *Protostoria delle lingue romanze*, Torino, Giappichelli;
- Ax 1986 = Wolfgang Ax, "'Quadripertita ratio: Bemerkungen zur Geschichte eines aktuellen Kategoriensystems (adiectio-detractio-transmutatio-immutatio)", *Historiogr. Linguist.* 13, pp. 191-213;
- Baehrens 1922 = W.A.Baehrens, *Sprachlicher Kommentar zur vulgärlateinischen Appendix Probi*, Halle/S., Niemeyer 1922 (rist. Bouma's Boekhuis N.V., Groningen, 1967);
- Barwick 1919 = Karl Barwick, "Die sogenannte Appendix Probi", in *Hermes* 54, pp. 409-422;
- Barwick 1922 = Karl Barwick, *Remmius Palaemon und die römische Ars Grammatica*, Leipzig, Dieterich'sche Verlagsbuchhandlung;
- Belardi 2002 = Walter Belardi, *L'etimologia nella storia della cultura occidentale*, II, Roma, Il Calamo;
- Boelli 1983 = Tristano Boelli, "Appendix Probi o Appendix Bobbiensis?", in *Scritti linguistici in onore di Giovan Battista Pellegrini*, Pisa, Pacini, pp. 1415-1420;
- Bonioli 1962 = Maria Bonioli, *La pronuncia del latino nelle scuole dall'antichità al rinascimento*, I, Torino, Giappichelli;
- Brucale 2003 = Luisa Brucale, *Norma e derivazione. La 'teoria patologica' nel perisuntaxewV di Apollonio Discolo*, Palermo, Circolo glottolo. palerm.;
- Bruni 1984 = Francesco Bruni, *L'italiano. Elementi di storia della lingua e della cultura*, Torino, U.T.E.T.;
- Collart 1973 = Jean Collart, "'Ne dites pas...mais dites' (quelques remarques sur la grammaire des fautes chez les Latins)", in *RevEtLat* 50, pp. 232-246;
- Dalla Casa 1973 = Adriana Dalla Casa, "La 'grammatica' di Valerio Probo", in *Argentea Aetas. In memoriam Entii V. Marmorale*, Genova, Ist. di Filol. class. e mediev., pp. 139-160;
- De Nonno 1982 = Mario De Nonno, *La grammatica dell'Anonymus Bobiensis* (GL I 533-565 Keil), Roma, Ed. di storia e letteratura;
- De Nonno 1990 = Mario De Nonno, "Le citazioni dei grammatici", in Guglielmo Cavallo-Paolo Fedeli-Andrea Giardina (a cura di), *Lo spazio letterario di Roma antica*, III, La ricezione del testo, Roma, Salerno, pp. 597-646;
- De Nonno 2000 = Mario De Nonno, "I codici grammaticali latini di età tardoantica: osservazioni e considerazioni", in Id.-Paolo De Paolis-Louis Holtz (a cura di), *Manuscripts and Tradition of Grammatical Texts from Antiquity to the Renaissance*, I, Cassino, Ed dell'Università, pp. 133-172;
- De Nonno 2002 = Mario De Nonno, "Recensione a Stok 1997", in *Latomus* 61, pp. 979-983;
- De Paolis 1995 = Paolo De Paolis, "Tradizioni caroline e tradizioni umanistiche: il *De orthographia* attribuito a Flavio Capro", in Oronzo Pecere-Michael.D.Reeve, *Formative Stages of Classical Traditions: Latin Texts from Antiquity to the Renaissance*, Spoleto, Centro It. Studi sull'alto Medioevo, pp. 263-297;
- Desbordes 1983 = Françoise Desbordes, "Le schéma 'addition, soustraction, mutation, métathèse' dans les textes anciens", in *Hist. Ep. et Lang.* 5, pp. 23-30;
- Elcock 1975 = W.D.Elcock, *Le lingue romanze*, trad.it., L'Aquila, Japadre;

Endlicher-Eichenfeld 1837 = *Analecta grammatica maximam partem anecdota*, ediderunt I. ab Eichenfeld et S. Endlicher, Vindobonae;

Flipponio in stampa = Lorenzo Flipponio, “*Simpliciter sonat*: a proposito di una didascalia di Pompeo grammatico”, in corso di stampa presso *AGLI*;

Fischer 2003 = Iancu Fischer, “Phonétique et graphie dans l’*Appendix Probi*”, in Heikki Solin-Martti Leiwo-Hilla Halla-ho (a cura di), *Latin vulgaire-latin tardif VI*, Hildesheim-Zürich-New York, Olms-Weidmann, pp. 237-244;

Flobert 1987 = Pierre Flobert, “La date de l’*Appendix Probi*”, in *Filologia e forme letterarie. Studi offerti a Francesco Della Corte*, IV, Urbino, Università degli Studi di Urbino, pp. 299-320;

Foerster 1892 = Wendelin Foerster, “Die *Appendix Probi*” in *Wiener Studien f. cl. Philol.* 14, pp. 278-322;

Giannini 1996 = Stefania Giannini, *Percorsi metalinguistici. Giuliano di Toledo e la teoria della grammatica*, Milano, F. Angeli;

Grandgent 1914 = C.H. Grandgent, *Introduzione allo studio del latino volgare*, trad. it., Milano, Hoepli;

Heraeus 1900 = Wilhelm Heraeus, “Zur *Appendix Probi*”, in *Arch. f. lat. Lex. u. Gramm.* 11, pp. 61-70;

Heraeus 1900 = Wilhelm Heraeus, “Die *Appendix Probi*”, in *Arch. f. lat. Lex. u. Gramm.* 11, pp. 301-331 e 451-452;

Herman 1990 = József Herman, *Du latin aux langues romanes. Etudes de linguistique historique*, Tübingen, Niemeyer;

Herman 1996a = József Herman, “Les variétés du latin”, in Günter Holtus-Michael Metzeltin-Christian Schmitt (a cura di), *Lexikon der romanistischen Linguistik*, vol. II.1, Tübingen, Niemeyer, pp. 44-61;

Holtz 1981 = Louis Holtz, *Donat et la tradition de l’enseignement grammatical*, Paris, C.N.R.S.;

Iliescu-Slusanski 1991 = Maria Iliescu-Dan Slusanski, *Du latin aux langues romanes. Choix de textes traduits et commentés (du II^e siècle avant J.C. jusqu’au X^e siècle après J.C.)*, Wilhelmsfeld, G. Egert;

Jarecki 1927 = Casimir Jarecki, “Sur l’*Appendix [Probi] III*, son lieu d’origine et son auteur”, in *Eos* 30, pp. 1-25;

Kramer 1983 = Johannes Kramer, *Glossaria bilingua in papyris et membranis reperta*, Bonn, Habelt;

Law 1997 = Vivien Law, *Grammar and Grammarians in the Early Middle Ages*, London-New York, Longman;

Leumann 1977 = Manu Leumann, *Lateinische Laut- und Formenlehre*, Beck, München;

Lipsius 1891 = Ricardus A. Lipsius, “Prolegomena”, in *Acta Petri, Acta Pauli, Acta Petri et Pauli, Acta Pauli et Theclae, Acta Thaddaei*, ed. Id., Lipsiae, Mendelssohn, pp. viii-cxi;

Mancini 1994 = Marco Mancini, “Un passo del grammatico Pompeo e la dittongazione protoromanza”, in P. Cipriano-P. Di Giovine-M. Mancini (a cura di), *Miscellanea di studi linguistici in onore di Walter Belardi*, Roma, Il Calamo, pp. 609-627;

Mancini 1997 = Marco Mancini, “Isidoro di Siviglia e la questione degli ossitoni in latino”, in R. Ambrosini-M. P. Bologna-F. Motta-Ch. Orlandi (a cura di), *Scrībthair a ainm n-ogaim. Scritti in memoria di E. Campanile*, Pisa, Giardini, pp. 547-563;

Mancini 2000 = Marco Mancini, “Fra latino dialettale e latino preromanzo: fratture e continuità”, in József Herman-Anna Marinetti (a cura di), *La preistoria dell’italiano*, Atti della Tavola Rotonda di Linguistica Storica (Venezia, 11-13.6.98), Tübingen, Niemeyer, pp. 41-59;

Mancini 2001 = Marco Mancini, “Agostino, i grammatici e il vocalismo del latino d’Africa”, in *Rivista di Linguistica* 13, (2001)[ma 2002], pp. 309-338;

- Mancini 2002 = Marco Mancini, “Una testimonianza di Consenzio sul numerale ‘trenta’ in latino volgare”, in Sabine Heinemann-Gerald Bernhard-Dieter Kattenbusch (a cura di), *Roma et Romania. Festschrift für Gerhard Ernst zum 65. Geburtstag*, Tübingen, Niemeyer, pp. 223-235;
- Mancini 2003 = Marco Mancini, “Introduzione”, in Marina Benedetti-Stefania Giannini-Giuseppe Longobardi-Michele Loporcaro, *Il cambiamento linguistico*, a cura di Marco Mancini, Roma, Carocci, pp. i-xix;
- Mancini 2005 = Marco Mancini, “La formazione del neostandard latino: il caso delle *differentiae uerborum*”, in Sándor Kiss-Luca Mondin-Giampaolo Salvi (a cura di), *Latin et langues romanes, Etudes linguistiques offertes à József Herman à l’occasion de son 80ème anniversaire*, Tübingen, Niemeyer, 2004, pp. 137-155;
- Mancini in stampa a = Marco Mancini, “La romanizzazione linguistica e l’apprendimento del latino L₂”, in corso di stampa presso *Acquisizione e mutamento di categorie linguistiche, Atti del XXVIII Convegno S.I.G. (Perugia 23-25 ottobre 2003)*, Roma;
- Mancini in stampa b = Marco Mancini, “‘Dilatandis litteris’: uno studio su Cicerone e la pronunzia ‘rustica’”, in corso di stampa presso *Studi in onore di Roberto Gusmani*, Udine;
- Monteverdi 1952 = Angelo Monteverdi, *Manuale di avviamento agli studi romanzi. Le lingue romanze*, Milano, Vallardi;
- Orioles 1998 = Vincenzo Orioles, “Forme ipercorrette dell’*Appendix Probi*” in Luciano Agostiniani-Maria G.Arcamone-Onofrio Carruba-Fiorella Imparati-Riccardo Rizza (a cura di), *Dorra-ge pe-re. Studi in memoria di Adriana Quattordio Moreschini*, Pisa-Roma, Ist. Ed. e Pol. Internaz., pp. 281-292;
- Paris 1887 = Gaston Paris, “L’*Appendix Probi*”, in *Mélanges Renier. Recueil de travaux publiés par l’Ecole pratique des hautes études*, Paris, Vieweg, pp. 301-309;
- Passalacqua 1984 = Marina Passalacqua, *Tre testi grammaticali bobbiesi* (GL V 555-566; 634-654; IV 207-216 Keil), Roma, Ed. di storia e letteratura;
- Pisani 1960 = Vittore Pisani, *Testi latini arcaici e volgari con commento glottologico*, II ed., Torino, Rosenberg & Sellier;
- Renzi-Andreose 2003 = Lorenzo Renzi-Alvise Andreose, *Manuale di linguistica e filologia romanza*, Bologna, Il Mulino;
- Richter 1934 = Elise Richter, *Beiträge zur Geschichte der Romanismen*, I, Halle/Saale, Niemeyer;
- Robson 1963 = C.A. Robson, “L’*Appendix Probi* et la philologie latine”, in *Le Moyen Age*, 69, pp. 37-54;
- Rohlf 1969 = Gerhard Rohlf, *Sermo vulgaris Latinus*, III ed., Tübingen, Niemeyer;
- Roncaglia 1965 = Aurelio Roncaglia, “Le origini”, in Emilio Cecchi-Natalino Sapegno (a cura di), *Storia della letteratura italiana, I, Le origini e il Duecento*, Milano, Garzanti, pp. 3-142;
- Sabatini 1963-1964 = Francesco Sabatini, “Tra latino tardo e origini romanze. I. L’*Appendix Probi* è opera di un irlandese di Bobbio?”, in *SLI* 4, pp. 140-143;
- Savy-Lopez 1920 = Paolo Savy-Lopez, *Le origini neolatine*, Milano, Hoepli;
- Silva Neto 1956 = Serafím da Silva Neto, *Fontes do latim vulgar (O Appendix Probi)*, III ed. (I ed. 1946), Rio de Janeiro;
- Sittl 1889 = Karl Sittl, “Die Heimat der *Appendix Probi*”, in *Arch. f. lat. Lex. u. Gramm.* 6, pp. 557-558;
- Steup 1871 = J. Steup, *De Probis grammaticis*, Jena;
- Stok 1994 = Fabio Stok, *Appendix Probi IV*, Arte Tipografica, Napoli;
- Strzelecki 1942 = Wladislaw von Strzelecki, “Orthographie. B. Lateinisch”, in *Paulys Realencyclopädie der classischen Altertumswissenschaft*, 18, 2, Stuttgart, coll. 1456-1484;
- Tagliavini 1972 = Carlo Tagliavini, *Le origini delle lingue neolatine*, VI ed., Bologna, Pàtron;
- Thornton 2005 = Anna Maria Thornton, *Morfologia*, Roma, Carocci;
- Ullmann 1892 = Karl Ullmann, “Die *Appendix Probi*”, in *Rom.Forsch.* 7, pp. 145-226;

Väänänen 1966 = Veikko Väänänen, *Le latin vulgaire des inscriptions pompéiennes*, III ed., Berlin, Akademie Vlg;

Väänänen 1974 = Veikko Väänänen, *Introduzione al latino volgare*, trad. it., II ed., Bologna, Pàtron;

Vidos 1959 = B.E.Vidos, *Manuale di linguistica romanza*, trad. it. aggiornata, Firenze, Olschki

Zamboni 2000 = Alberto Zamboni, *Alle origini dell'italiano. Dinamiche e tipologie della transizione dal latino*, Roma, Carocci;